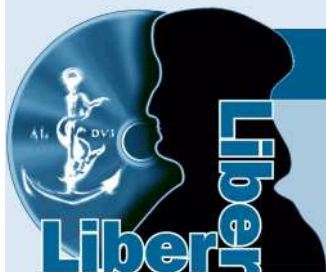


# Progetto Manuzio



**Ferdinando Fontana**

**Parigi**  
**Nuove poesie**  
**e**  
**Ellenia moderna**  
**per Fernando Fontana**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Parigi ; Nuove poesie ; e, Ellenia moderna / per Fernando Fontana

AUTORE: Fontana, Ferdinando

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza

specificata al seguente indirizzo Internet:

<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Parigi ; Nuove poesie ; e, Ellenia moderna / per Fernando Fontana

di Ferdinando Fontana,

Nicola Zanichelli Editore

Bologna, 1881

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 26 gennaio 2003

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Stefano D'Urso, [stefano.durso@mclink.it](mailto:stefano.durso@mclink.it)

REVISIONE:

Stefano D'Urso, [stefano.durso@mclink.it](mailto:stefano.durso@mclink.it)

Angelo Vignieri

PUBBLICATO DA:

Stefano D'Urso, [stefano.durso@mclink.it](mailto:stefano.durso@mclink.it)

Stefania Ronci, [stefaniaronci@libero.it](mailto:stefaniaronci@libero.it)

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

PARIGI  
NUOVE POESIE  
E  
ELLENIA MODERNA  
PER  
FERNANDO FONTANA

# PARIGI

## LE TUILERIES

Quand'io la vidi vuota e scoperchiata  
Questa povera casa imperiale  
Il fantastico scheltro m'è sembrata  
D'un mostro colossale.  
L'incendio ne mangiò le interiora  
E rosicchiò le sue marmoree ossa...  
Ah!.. Se tornasse il sire alla riscossa  
Per riaverla ancora!

Ma son scheletri entrambi e reggia e sire!  
E gli insulti del popolo sovrano  
Scroscian sulle due tombe, insieme all'ire  
Del cinico uragano.  
Miseri avanzi!.. Pria le fiamme edaci,  
Indi il flagello delle nevi argenti  
E l'ironico plâuso dei venti  
E della pioggia i baci!

E un dì - mi dite il ver? - luceva d'oro  
Questo scheltro cadente e affumicato?  
Pare un sogno!.. E qui dentro avea mandato  
La terra ogni tesoro?  
E qui abitava il sire?.. Ed eran sale  
Di grazie ognuna variamente piena,  
Queste ch'io veggo qui tracciate appena  
Da un segno trasversale?

Credo; ma indarno colla fantasia  
Rifabbricar questo palagio io tento!  
In suo confronto la stanzuccia mia  
È davvero un portento!  
Ah!.. È ver! Guardate... Un lembo di pittura  
Fa capolino là, sulla parete!  
E in alto, in alto - (appena lo vedrete!..)  
C'è un fil di doratura.

Pochi stipiti arsicci; un centinaio  
Di travicelli scomposti e tarlati;  
Una griglia (par quella d'un pollaio!)  
Dai cardini squassati;  
Di qualche genio ornamentale la testa,  
Che immobil guarda nel vuoto palazzo;  
Un cencio, che rammenta un vecchio arazzo;..  
Ecco quanto ci resta!!.

Ecco quanto ci resta!.. E a tanti guai  
S'aggiunge l'ironia! - Narrasi, come  
Qui abitando *ab antiquo* i tegolai  
Dessero al luogo il nome...<sup>1</sup>  
Oh!.. Sarcasmo crudel della sventura!  
Trovâr tegole qui tutte le case  
E, di tante, non una oggi rimase.  
Alle imperiali mura!

In fede mia, meglio così!.. Di stolti  
Il mondo è pieno e ognun pensi che vuole!  
Vivente Galileo non eran molti  
Che credean fermo il sole!  
La Grande Idea si muove!.. Or ben che importa  
Se, procedendo sulla via fatale,  
Essa incendia un palazzo imperiale  
O se sfonda una porta!

Sempre la stessa questa umana razza!  
Pel, capriccio d'un re corre al macello;  
Per un fregio nel sangue urla e gavazza  
Dicendo: «*Oh! Grande!! Oh! Bello!!*»  
E se il palagio d'un imperatore  
Arde, senza bruciare una persona,  
Essa il sermone di Lojolà intona,  
Esclamando: «*Che orrore!*»

O capanne, città, borghi e villaggi,  
Ditelo voi, col labbro della Storia,  
Di quali si compòn splendidi raggi  
Dei re guerrier la gloria!  
Ditelo voi, perchè ciascun rammenti  
Che sol la plebe non appicca il fuoco,  
E che al mestier se ne intendeano un poco  
Coronati e possenti!

Via, coccodrilli!.. Non fingete il pianto  
Pei tesori dell'arte arsi e distrutti!  
L'arte non sta nelle reggie soltanto  
Ma sta in casa di tutti!..  
E forse una battaglia, onor del trono,  
Costava al genio, che vivea modesto,  
Il lavor di vent'anni ed il funesto  
Degli uomini abbandono!

Brucin statue e quadri!.. E questa folla  
Che notte e giorno s'arrabatta e suda,

---

<sup>1</sup> La leggenda vuole che le prime case di Lutezia sorgessero nell'isolotto formato dalla Senna, ove trovasi Nôtre-Dame, e che al posto, dove poi venne eretto il palazzo delle Tuileries, avessero a quell'epoca il loro quartiere i fabbricatori e fornitori di tegole (*tuiles*) della città in fabbricazione.

Spesso affamata, di rado satolla,  
E qualche volta ignuda,  
Partorirà gli artisti a battaglioni;  
Come alla Scienza diede i figli suoi;  
Come nei dì solenni dà gli eroi,  
La carne da cannoni!

Casupola o palagio è sacro il tetto  
Ove la sua famiglia un uom raccolse,  
E per ogni ragion sia maladetto  
Chi primo glielo tolse!  
Che se, pugnando, i re trovaron giusto  
D'incendiar case alla pezzente greggia,  
Costei può ben talor con una reggia  
Cavarsi questo gusto!

.....  
.....  
.....  
.....

Sulle rovine il sol saetta dardi  
Meridiani di luce arrogante;  
Par che voglia attirar tutti gli sguardi  
Sul quadro desolante;  
E un operaio, sogghignando intorno  
Ai ruderi esce a dir: «*Festa di gala,*  
«*Oggi, in casa dei re!.. Vedi!.. Ogni sala*  
È illuminata... a giorno!»

*Parigi 14 Agosto 1878.*

## LA SENNA

A Charenton la Senna entra in Parigi  
E saluta, passando, l'ospedale  
Dove stan chiusi i pazzereilli.

È questa  
Un ironia del Caso? - Al vasto fiume  
Forse il destino apprendere volea,  
Mostrandogli alle porte un manicomio,  
Ch'ei non venia nella città dei savi,  
E gli togliea l'ingenua meraviglia  
Delle follie che, sulle sponde, avrebbe  
Contemplato dappoi!



Oh... goffa schiatta  
Dei re del mondo!.. Una famiglia intera,  
Dall'avolo al puttin, spesso, nel lungo  
Volger d'un dì, trionfalmente a casa  
Portò un magro avanotto!



Il fiume passa  
Dei pescator noiato. - Il duro taglio  
Delle pile dei ponti, crudelmente  
Gli squarcia il petto; appena gli è concesso  
Un istante di gioia; e glielo danno  
Le grandiose memorie. - Il Louvre mandagli  
Un austero riflesso; i Campi Elisi  
Una fragranza; l'ampio Trocadero  
Un gaio suon di macchine e martelli;  
Il Pantheon un sospiro e la dorata  
Cupola degli Invalidi un pensiero  
D'alta filosofia!



Ma il breve istante  
Dei suoi contenti è amareggiato anch'esso  
Da una turpe sciagura.

Entro il suo letto  
Le chiaviche fetenti apron la bocca  
E ruttan feci, e melma, e spazzatura,  
E carogne di bestie e (orrende istorie!)

Qualche salma gentile di bambino  
Da un'aterrita peccatrice tolta  
Infamemente al pregiudizio infame  
Degli ipocriti.

Spesso, nauseato,  
Da tanti insulti, il babelico fiume,  
Monta in collera e gonfia sotto gli archi,  
Le ondate minacciose, ed esce fuori  
A schiaffeggiar le piazze ed i palagi...  
Ma la man del destin lo rabbonisce  
E lo conduce a più serene plaghe,  
A margini più verdi e più ridenti.



Ivi i palagi mutansi in locande,  
Dal vin sospetto, ed in campestri sale  
Ove ballan nei giorni delle ferie  
Modistine ed artisti.

Il vecchio fiume,  
Presso a partir, sembra adagiarsi ancora  
Per ascoltare i baci ed i sospiri  
Delle gioconde coppie innamorate  
E coglierne i segreti e i giuramenti  
Più infidi (aimè!) del vin delle locande!  
Poi, la lena riprende; e, brontolando  
Le sue memorie e i suoi dolori, corre  
Tranquillamente a seppellirsi in mare.



O forosette e giovinetti baldi,  
Tale è Parigi!.. E tu, Senna, ne apprendi  
Che, al par di te, chi giunse fra le mura  
Di questa bolgia è dal destin dannato  
A spezzar le illusioni, a porre il piede  
In sozzure infinite, a affaticarsi  
Bruciando l'esistenza, e a spinger sempre  
Al vasto mar dell'avvenir lo sguardo!

Queste genti, fra cui volvi i tuoi flutti,  
Ti somigliano, o Senna! - Un giorno solo  
Vivon gli illustri in mezzo a loro, e vivono  
Veramente soltanto il dì, che, morti,  
Vengon tratti fra il lutto universale,  
Alla dimora dell'eterno sonno!  
Un giorno sol l'entusiasmo accende  
Queste menti volubili; in un giorno  
Di più secoli qui crolla il lavoro,



E in un sol giorno, portentosamente,  
Idra novella, dai detriti immani,  
Risorge una città!<sup>2</sup> - Tutto qui regna  
Una sola giornata! - Appena, in mezzo  
All'irruir vertiginoso, durano  
Un nome gigantesco o un monumento...  
E forse anch'essi andran perduti, tanto  
Premon gli umani eventi!.. Il resto corre  
Attraverso una vita sonnolenta  
Di pescator borghese; o alla penombra  
D'una piccola gloria; o in mezzo al fango  
D'ogni moral sozzura; o fra l'onesto  
Lavoro delle braccia e del pensiero;  
O fra il turbin d'affetti e di passioni...  
E corre al par di te, Senna, per sempre,  
A seppellirsi dell'oblio nel mare.

---

<sup>2</sup> Saint-Cloud, alle porte di Parigi, prima della guerra del 1870-71 contava 337 case; di queste, a guerra finita, soltanto una ventina era rimasta in piedi e non poco guasta ancor essa. Nel 1874 Saint-Cloud contava già nuovamente 400 case!

**PIAZZA DELLA CONCORDIA**  
PRESSO LA FONTANA PROSPICIENTE LA SENNA<sup>3</sup>

Fu qui! - Dove, in argenteo  
Riflesso, or guizza l'onda,  
Scoppiettando sui margini  
Della vasca profonda,  
Ivi era il palco. - Il taglio  
Della mannaia, anch'esso,  
Avea (non corse un secolo)  
Questo argenteo riflesso.

Fu qui! - Da allegre musiche  
Son l'aure or sol turbate  
E i Campi Elisi sembrano  
Un convegno di fate,  
Ma in quei dì, inenarrabili,  
Questo giardin d'Armida  
Vide orrende tragedie,  
Udì efferrate grida.

Tumultuando un popolo  
Correa su questa arena,  
Traean vegliardi e femine  
Alla lugubre scena;  
Abbarbicati agli alberi  
In mille foggie strane  
Pendean gruppi di pargoli  
Su un mar di teste umane.

Avean gli occhi, nell'ansia,  
Il corruscar del falco;  
Una selva di sciabole  
Splendea d'intorno al palco;  
Ivi, sul cielo, - immobile  
Com'uom che sta in vedetta -  
Spiccava del carnefice  
La torva *silöetta*.

Poi tutto era silenzio.  
Sulla piazza il corteggio  
Giungea; talora udiasi  
Un piato o un dileggio.  
E sfilavan le vittime  
Al suono rauco e muto  
Dei tamburri funerei  
Coperti di velluto.

---

<sup>3</sup> È noto come al posto di questa fontana la *Rivoluzione*, nel 1793, avesse innalzato la ghigliottina.

Dal carro infame all'orrido  
Ceppo, col prete al fianco,  
Eran condotti i miseri;  
Vedeasi un viso bianco  
Chinarsi; un lampo splendere  
Nell'aere commosso;  
Poi, gorgogliando rantoli,  
Guizzare un fiotto rosso!...

Allor dai petti uscivano  
Lunghe, indistinte note;  
Pareano sotterranee  
Bufère; il sacerdote  
Pregava; e il subitaneo  
Frastuono dei tamburri  
Coprìa l'eco dei rantoli,  
La prece ed i susurri.

Oh tempi! - A voi col memore  
Estro dei carmi io riedo  
E dello spento secolo  
Essere un figlio io credo!  
E, muto, nell'innumere  
Folla travolto, assisto  
Dell'epopea mirabile  
Allo spettacol tristo!

Ad espiar col sangue  
Dei padri suoi le offese  
Sul popolar patibolo  
Stramazza il re borghese;<sup>4</sup>  
Pagando il fratricidio  
Su cui ponea fidanza  
Boccheggia il capo obliquo  
Di Filippo-Uguaglianza;<sup>5</sup>

Carlotta incede ed agita  
La destra insanguinata;<sup>6</sup>  
E la regina, pallida,  
Piega i ginocchi e guata;<sup>7</sup>  
Nè della scure il sibilo  
Spirato è ancor nell'aria  
Che giù la testa rotola  
D'un'ottuagenaria;<sup>8</sup>

---

<sup>4</sup> Luigi XVI.

<sup>5</sup> Filippo d'Orléans, il quale, nella celebre seduta della Costituente, votò per la morte del cognato. Robespierre medesimo ne fu indignato, perché sapeva le mire ambiziose del principe, coperte da una simulata democrazia.

<sup>6</sup> Carlotta Corday.

<sup>7</sup> Maria Antonietta.

<sup>8</sup> La duchessa di Larocheaucald. Fu donna piissima e caritatevole. - Le popolane del quartiere di Sèvres, di cui ella era la provvidenza, implorarono invano grazia per la loro benefattrice e l'accompagnarono piangendo fino al patibolo.

Elisabetta atteggia  
Nell'estremo supplizio  
Degli stoici la maschera  
Sovra un profil patrizio;<sup>9</sup>  
Lauzun, lanciando ironici  
Frizzi, il gran colpo attende;<sup>10</sup>  
E un conte, in parlar doppio,  
Canaglia e boia offende;<sup>11</sup>

Danton sul palco predica<sup>12</sup>  
E Robespier sogghigna;  
Ad uno, ad un, curvandosi  
Alla lama sanguigna,  
I Girondini intonano  
La *Marsigliese*, e muore  
L'eco del forte cantico  
Coll'ultimo cantore!<sup>13</sup>

Oh tempi!... Oh spaventevole  
Ridda di eventi immani!  
Oggi si era carnefici  
E vittime domani!  
L'albero leggendario,  
Dai frutti giganteschi,  
Sorgea, raunando i popoli,  
Su un cumulo di teschi!

Fu barbarie o giustizia?...  
La tremenda mannaia  
Diè la morte a un manipolo,  
La libertà a migliaia!  
Dio (se esiste) nei turbini  
Favella e i bimbi uccide!...  
Chi del Destin le pagine  
Potè sfogliar?... Chi vide?

Fu barbarie o giustizia?...  
Alla lugubre festa  
Ogni fior diè un effluvio,  
Ogni idea diè una testa!  
Re, valletto o filosofo,

---

<sup>9</sup> Elisabetta Capeto, sorella di Luigi XVI.

<sup>10</sup> Lauzun, prima di chinare la testa sul ceppo, disse al carnefice allegramente: «La bisogna è rude e il vostro è un mestiere faticoso!... Bevetene un sorso per rifocillarvi!»

<sup>11</sup> Un patrizio, di cui non ricordo il nome, salì sul patibolo. - È noto che il carnefice si chiamava *Samson*. - Il patrizio, con quella mania per i giuochi di parole che distingue i Francesi d'ogni tempo, volgendosi al boia, esclamò: «*Sans-son!*» (senza crusca!). - Indi, verso la plebaglia pigiata intorno al palco e avida dell'orrendo spettacolo, gridò: «*Sans farine!*...» - E chinò sul ceppo la testa che tosto gli fu mozza.

<sup>12</sup> Danton ebbe parole incoraggianti fino all'estremo per Camillo Desmoulins, il quale non sapeva rassegnarsi al suo fato. Il poveretto lasciava una sposa e dei pargoletti che lo adoravano.

<sup>13</sup> Ventidue Girondini, tratti a morte, aspettavano ai piedi del palco il loro turno, cantando la *Marsigliese*. Man mano che essi vi salivano, il canto illanguidiva. Quando il canto cessò, fu perché cadeva l'ultima testa.

Ciana, dama o regina,  
Tutti uguagliò nel rantolo  
Comun, la ghigliottina !

Invano!... Invano, a tergere  
Queste cruenti arene,  
Le pure onde zampillano  
Da silfi e da sirene!  
A cancellar la storia  
Non basta il mare!... Io scorgo  
Ancor quel palco... e l'acqua  
Mi par di sangue un gorgo!

*Parigi, 3 Settembre 1877.*

## DALLE *BUTTES-MONTMARTRE*

Da questo colle io la contemplo tutta  
La Babilonia dei tempi moderni,  
Ecco la Taide d'ogni macchia brutta  
Che insegna il vizio alle lontane genti!  
Ecco la madre prodiga e feconda  
    Degli ingegni possenti!  
Questo gigante, su cui fiso gli occhi,  
Fabbrica troni, e monumenti eterni,  
E ghigliottine, e fronzoli, e balocchi!  
Vuole le danze oscene e le canzoni;  
Adora i fior, la cortesia gioconda  
    E le rivoluzioni!

Questa è la bolgia, è la caldaia immane  
Ove bolle il pensier di tutto il mondo!  
Qui i rabidi desir, le voglie insane,  
Qui gli eroismi sconfinati e santi,  
Qui quel soffio divin ch'arde gli umani  
    Tonando: *Avanti!... Avanti!*  
Qui l'orgia senza freno e la fatica  
Onesta e linda; qui il delirio immondo  
Delle baccanti, e la gioia pudica  
Del focolare; e la mania dell'oro;  
E dell'Arte, profuso a piene mani,  
    Ogni ideäl tesoro!

Parla, o Parigi!... Quale evento strano  
Nel tuo gorgo profondo si prepara  
Mentr'io ti guardo? - All'intelletto umano  
Darai tu una vittoria?... Avrà la terra  
Un ninnolo di più?... Sei tu ancor vaga  
    Dei ludi della guerra?...  
Chi può dirlo?! - Tu sei come un abisso  
Cui face indagatrice non rischiarà!  
Su te l'occhio dei popoli sta fisso...  
E tu scrivi, e tu lotti, e tu banchetti,  
E l'opre tue, proteiforme maga,  
    Ai popoli tu getti!

Oh!... Quante fronti, mentr'io canto e penso,  
Mediteran del pari in queste mura!...  
Pari al ronzio d'un alvèare immenso  
Un assiduo frastuono a me si eleva,  
E una nebbia bigiastra e fluttuante  
    Sulla città si aggrediva.  
È il tramonto - La cupola dorata,  
Che del còrso Leone è sepoltura,

Sembra una colossal pira infiammata<sup>14</sup>;  
Il palagio, ove i re tennero stanza,  
Ora custode di memorie tante,  
Nereggia in lontananza<sup>15</sup>;

Nostra Donna proietta ombre profonde  
Sui foschi tetti delle case basse<sup>16</sup>;  
Il profilo del Pantheon si confonde  
Coi pesanti miasmi della sera;  
La Senna pare una ciarpa d'argento  
Sovra una mappa nera;  
Aguglie svelte e torri acuminatae,  
Linee maestose ed indistinte masse  
Sui lucori del ciel stan disegnate;  
E in mezzo all'apparir di mille forme  
L'Arco, che prese il nome in firmamento,  
Somiglia a un dado enorme<sup>17</sup>.

L'ora solenne per Babele è questa!  
Sfolgorante di luce e di sorrisi  
Ella intuona i suoi cantici di festa;  
E scene, e balli, e fòndachi smaglianti,  
E femine sfacciate e imbellettate  
Assaltano i passanti.  
La folla ingombra i balüardi vasti;  
Non han angol deserto i Campi Elisi;  
E quanti il vizio ha imbestialiti e guasti,  
E quanti colse il gelo d'un affanno  
E van chiedendo un'acre ebbrezza, e quanti  
Sprecano un giorno all'anno,

E quanti giunser da spiagge remote,  
Ricchi d'una ricchezza che fa schifo,  
Tutti, a quest'ora, la Follia percote  
E col sonante bastoncel li guida  
Dove i pensier si spengon nella carne  
E i sospir nelle grida!  
O Parigi, oceàno, a te discendo!  
All'onde tue m'affido errante schifo!...  
Ove addurmi vuoi tu?... Nel gorgo orrendo  
Dovrò perir?... Avrò lieta ventura?...  
O Parigi, di me che vuoi tu farne,  
Di me, grama creatura?

Io l'ignoro!... Io l'ignoro!... Io, moscerino,  
Della tua luce venni a inebriarmi,  
O fiaccola del mondo!... Il mio destino

---

<sup>14</sup> *Les invalides.*

<sup>15</sup> *Le Louvre.*

<sup>16</sup> *Notre-Dame de Paris.*

<sup>17</sup> *L'Arc de l'Étoile.*





PER IL PANTHEON  
DIALOGHI  
*POEMA*

DEDICA

A voi, giganti del pensiero umano,  
Or fatti polve nei marmi solenni,  
Divotamente mesto oggi non venni  
Ad intonar di laudi un canto vano.

Al nome vostro, che fulge sovrano,  
Guarda ogni mente che a librarsi accenni;  
Vette eccelse, da voi sgorgan perenni  
Fonti di gloria al secolo lontano.

È vostra laude ogni opera vostra;  
Ond'io, com'uom che trepido si prostra  
A vincitor possente, oggi m'inchino

Fra questi avelli ed, obolo meschino,  
V'offro, pigmeo dolente fra i pigmei,  
La miglior parte dei pensieri miei.

DIALOGHI

I.

Una notte, pensando ai suoi dolori  
E vaneggiando dietro i sogni suoi,  
Per tetre gole di montagne, solo,  
Viaggiava un poëta - Il mite raggio  
D'un esil luna da bigiastri cieli  
Mestamente pioveva; avean le rupi  
Il beffardo profil d'una falange  
Di giganti e, lontano, sordamente,  
Rumoreggiava il tuono.

Ei giunse in vetta

A una nuda scogliera. - Il mar profondo  
Ruggiva ai piedi suoi. - Non una vela  
Solcava il negro pian dell'ocèano  
Tumultuante e in lividi bagliori  
Divampava il confin dell'orizzonte.  
Il poeta fremea; nei suoi capegli  
Passava la gagliarda ala dei venti;  
E a lui, nel fischio boreal, pareva  
L'onnipossente udir voce di Dio,

Che gli dicea: «Non puoi negarmi!... Io sono!»

IL POETA.

E se tu sei, che tu sia maledetto  
Carnefice buffone!... - E dal mio labbro,  
Per l'intera famiglia dei mortali,  
Il blasfema ti giunga!... A ingannar gli ozi  
Di tua vita divina e sempiterna  
Tu ti diverti a una commedia infame!  
Guarda!.. Ridi!.. Percoti!.. I tuoi fantocci  
S'arrabbattan nei mali; un filo arcano  
A te li lega; e tu ne stringi il capo;  
E li squassi, e li atterri, e li sollevi,  
E l'un l'altro li cozzi!... Un acre puzzo  
Di lagrime e di sangue a te s'aderge  
Col peana dei gemiti e la nenia  
Dei timidi rosari; e tu, aspirando  
I tristi effluvi ed ascoltando i lai,  
Cinico borioso ed immortale,  
Gavazzi e scoppi dalle risa, ai pravi  
Spesso propizio e insultator dei grammi!  
Oh!.. Venga presto il dì, che, stanco alfine  
Del tuo vieto trastullo, indispettito,  
Tu lo stringa nel pugno e lo sfracelli!

DIO

Il tuo insulto mi giunse ed io sorrido!  
All'ozio mio divino una stupenda  
Scena preparo - In fondo all'orizzonte,  
Laggiù dove tu guardi, havvi un paese  
Verdeggianti e fecondo. - Un dì mi piacque  
La mia pupilla riposarvi, e vidi  
Su quel lembo di terra, allegramente,  
Sorgere borghi e città. - Volgean le navi  
Da ogni parte del mondo a quella spiaggia  
Le prore desiose, e fu chiamata  
*Eden Novello*. - Or bene, oggi mi annoja  
L'eterno prosperar di quel giardino  
E il viver lieto degli abitatori;  
E accumulò sovr'essi un vel di nubi  
Foriero di tempesta - Avrò domani  
Spettacolo diverso, e l'occhio mio  
Ammirerà la poesia silente  
D'un cinereo deserto, ove ridea  
Dell'april la verdura! - Or, mentre il cielo  
Compie i desiri miei, teco mi garba,  
O creatura, favellar. - Rispondi:  
Di che ti lagni?... Con equa misura  
Forse la mano mia non dà i destini?  
Non è forse fra voi supremo vero

La doppia faccia d'ogni cosa?... Il Male  
Non s'abbarbica al Bene, e il Bene al Male?

IL POETA

Che tu sia sempre maledetto!... Irridi  
Al mio blasfema, ma lo ascolta! - Vana  
È la lotta che imponi; e tu sei vano  
Quanto crudel; poichè crudel sei tanto  
Che fin ne togli la nozion del Nulla.  
Ma noi si vive, e tu governi!... Al giogo  
Noi curvarci dobbiam! - Pur, tu se' ingiusto  
Nella tua vana crudeltà.... Soverchia  
Lotta imponesti agli uomini! - La terra,  
Su cui poggiamo il piè, l'acqua ed il fuoco  
E l'aria istessa, che ne soffia in petto  
La miserrima vita, a noi, composti  
Di poche membra e mal congiunte, sono  
Giganteschi nemici. - Il suol vacilla  
Sotto di noi; nel vol di pochi istanti  
Crollan città: l'alghe color smeraldo  
Celan pantani traditori, dove  
Si muor senza difesa e lentamente  
Seppellendo sè stessi: atri miasmi  
Ne dan l'assalto; e macigni e valanghe  
Furiosamente da ripidi clivi  
Precipitan su noi; colle fragranze  
Avvelenano i fiori e, colle ombrie  
Ospitali, le piante; a straziare  
Le nostre carni dal leone all'acaro  
È una gara indefessa; e, ovunque mova  
Questo umano fantoccio, ovunque ei guardi,  
Trova un periglio, una minaccia, un'ira!

DIO

Nuove città coi ruderi dispersi  
Voi rifarete; il limo dei pantani  
Voi muterete in ubertosa gleba;  
A valanghe irridendo ed a macigni  
Voi passerete nel grembo dei monti;  
Il veleno dei fiori e delle piante  
Sarà farmaco a voi; nelle foreste  
Reciderete i rami, e saran clave  
In vostra man per aggiogar le belve,  
Dagli ombrosi recessi un dì protette.

IL POETA

E sia!... Ma l'aria ne percote! - Il gelo  
E l'afa, e il vento, e i turbini, e lo scroscio  
Di roventi saette a noi fan guerra.

DIO

In capanne di ghiaccio avrai tepori;  
E l'inimico tuo ti darà il tetto  
Ove sfidar, coi lunghi sonni, il freddo  
Delle notti polari; al sollione  
Sfuggirai sotto terra, in vaste tane  
Dalla sabbia difese; asil nei turbini  
Saranno le caverne, e, fatta imbelle,  
L'arme delle mie nubi, la saetta,  
Verrà a cader d'un ago sulla punta!

IL POETA

La terra e l'aria!... E sia!... - Ma il mar, ruggendo,  
Batte le nostre spiagge e ci inabissa;  
E i fiumi escon frementi a mutar corso;  
Ed han gorgi assassini i laghi azzurri.

DIO

Sorgeranno le dighe, e danzerete,  
Siccome a festa, sopra i flutti, il vento  
Non aspettando che vi porti a terra,  
Ma tagliando le creste ai cavalloni.

IL POETA

I monti eruttan fuoco...

DIO

Antivedrete

L'irruir della lave.

IL POETA

E sia!.. La terra,  
L'aria, l'acqua ed il fuoco!... Io la gran lotta  
Accetto!.. E mi vedrai!... - Ma non bastava,  
O Dio crudel, che tanta orda di mali  
Ne assediasse in culla?... Altri, e infiniti,  
E più possenti, perchè in noi racchiusi,  
A combatter ci danni!.. È il nostro corpo  
Preda a morbi infiniti, e dove il senso  
N'è più squisito, ivi più fieri e spessi  
Vibran gli insulti!...

Noi vestiam per poco

Questa carne, e, talor, tu ce la foggia  
In aspetto grottesco; e i dorsi gonfi  
A cacume di monte; e inarchi tibie;

E rattrappisci mani e braccia; e svolgi  
Costole in arabeschi; e faccie umane  
Con un grugno deturpi!.. - Oh!.. Maledetto!  
Oh!.. Mille volte maledetto il tuo  
Nome, o boja buffon!... Chè, non bastando  
All'empio ingegno tuo tanti delitti,  
Tu aggiungesti il sarcasmo ai nostri danni!  
E ne creasti belli, e forti, e pieni  
D'ardir nell'ardua pugna; e decretasti  
Che olisser come fior le nostre carni,  
E che i muscoli nostri avesser l'aspra  
Durezza dei metalli e delle rose  
La delicata morbidezza; e dentro gli occhi  
Ci ponesti due stelle; e sulle labbra  
Il canto; e nelle orecchie ogni armonia;  
E coronasti di fluenti piume  
Le nostre fronti, or brune come l'ombra,  
Or bionde al pari d'un raggio di sole!  
Ahi!.. Tristo Nume!.. Un breve giorno appena  
Questa incantevol gioventù ne arride!  
Un solo istante il tuo scalpel tu arresti  
E ti fermi a guardar la creatura  
Adolescente e bella!.. Indi, sovr'essa,  
Col martellar degli anni e delle angoscie,  
Procombi, stranamente inferocito;  
E ti compiacci nel mutar le forme  
Turgide e snelle in ruvidi contorni,  
In curve malaticcie, in petti cavi  
Squassati dalla tosse!... Ad ogni colpo  
Crolla la gioventù! Poi soffia il Tempo  
Dentro l'orbite nostre, e spegne il fuoco  
Nelle pupille; indi la man gelata  
Fra i capegli ne passa e ce li strappa  
Spietatamente, o vi lascia l'impronta  
D'invernali candori; al cor più lento  
Fluisce il sangue, e più lenti al cerèbro  
Fluiscono i pensieri; ogni minuta  
Gioja, ai ventenni prodigata, allora  
Costa vergogna; ed acciaccati e imbelli  
Alla lotta, importuni e schizzinosi,  
Inchiodati a una seggiola o tremanti  
Su un bastoncello, noi sentiam, piangendo,  
Che l'esistenza del vigor scemata  
È invincibil gigante!

DIO

Iddio ti porge,  
Per debellalo, un farmaco; - una via  
Ei ti aprì per fuggirlo! -

A nuovi aprili,

Colla mia legge, tornan verdeggianti  
Le gialle foglie dell'autunno; regola,  
A modo suo, con imparzial misura,  
Gli esseri tutti una sapienza innata  
Di viver sempre e viver bene; serpe  
In ogni cosa una brama possente  
D'eterna gioventù, sì che l'Istinto  
(Forza mai doma) ogni doler dispregia,  
Ogni crisi sopporta, ogni legame  
Osa spezzar, purch'ei libero sia  
Di toccar la sua meta! - Anela il saggio  
A questa via, a questa legge, a questo  
Farmaco, a questa sapienza, a questa  
Brama possente, a questa forza indomita,  
A questa meta innovatrice eterna  
Che si chiama la Morte! - Anzi il suo tempo  
Ogni mente gentile in lei s'affisa,  
E poichè il genio altro non è che varia  
E incessante mania d'indagar tutto  
E di tutto afferrar nel vol d'un lampo,  
E poichè il mondo agli intelletti eccelsi  
È troppo angusto e non piacevol campo,  
Essi la gioja del supremo vero,  
(Baldo desir cui giovinezza intende)  
Van chiedendo alla Morte!...

## II.

Il volto ascose

Fra le mani il poëta e, singhiozzando,  
Meditò lungamente. - Gli pareva  
Che un gran cerchio di ferro fosse il cupo  
Orizzonte lontano. - A schiere, a schiere,  
Uscian le fantasie dalla sua testa  
E i robusti pensieri - Eran falangi  
Di arditi combattenti e, baldanzosi,  
Partian per la battaglia - Aveano un solo  
Grido: «Saper l'ignoto!» - E brandian l'armi  
Promettendo una breccia.

Egli li vide

Spiegar l'ali e solcar rapidamente  
L'aure fosche e commosse; udì da lungi  
Dell'assalto il clamore; indi lo scroscio  
D'un urto; e un gemer breve; e, sfolgoranti  
Come stelle cadenti, in fondo, in fondo,  
Precipitare ei li mirò...

Tremante

E solo, a lui tornò un guerrier; narrava,  
Che i suoi compagni avean battuto invano

Le altere teste alle inconcusse mura  
Ed eran morti!

III.

Iddio ghignò: «Poeta,  
«Tu fai spreco di tempo!»

IL POETA

E tu mi insegna  
Che il tempo, speso a maledirti, è quello  
Ch'io meglio adempio!

DIO

La bufera incalza;  
Affrettati a parlar, s'altro mi chiedi.

IL POETA

Sei più forte di me!.. Non io mi prostro  
A te, inimico! - A te, inimico, io chieggo  
La buona guerra, e nulla più! - Sleale  
Guerra finor tu mi imponesti! - Il mondo  
Coi suoi mali disfido! - Io non vorrei  
Che obliare me stesso! - Havvi un lombrico  
Che mi rode le viscere: *il disio*  
*Dell'ignoto!* - Una febbre senza nome  
Mi condanna a pensare, e mi disarmo  
Quand'io sto per piombar nelle fatali  
Lotte dell'esistenza. - Ignudo il fianco  
Io porgo allora, e dalle inulte piaghe  
Cola il miglior del sangue mio!.. Spregiando  
I vigliacchi offensori, io morrei lieto  
Per lor ferite, se, chiudendo gli occhi,  
Saper potessi del supremo enigma  
La verità! - Vivo fra cielo e terra,  
Non paventando il ver, per quanto triste  
Ei mi debba apparir, solo angosciato  
Dal mio dubbio!.. - Signor, questo io ti chieggo:  
Qual farmaco tu porgi alla mia febbre?

DIO

Io ti ho dato l'Amore!..

IL POETA

Ah!.. Maledetto!  
Ah!.. Maledetto!.. - Ah!.. Di vittime grame

Tormentor squisito! - Ah!.. Belva eterna  
Dall'unghie d'oro!.. - Sitibondo anch'io  
D'un po' d'amore alla sua coppa posi  
Le labbra, e bevvi a lunghissimi sorsi,  
L'inebriante farmaco!.. Giammai,  
Come allora, sofferarsi! - Amore è il nome  
D'ogni essenza di mali!.. Ogni martirio  
Dice, per bocca sua, l'estremo verbo!  
Una vita è di troppo, ed egli infiltra  
Di chi ama nel sangue un'altra vita!  
È un enorme fardello! Il cor non batte  
Per il petto in cui sta, bensì per l'altro  
Petto adorato; in duplici pensieri  
S'affatica il cervello; arde una smania  
Senza tregua le fibre, e ne ricerca  
Voluttuosamente ogni mèato  
Una punta di fuoco. - Ove Natura  
Diè ai nostri sensi più squisita tempra,  
Ivi il mostro ne assal!.. - Come talora  
Il domatore, mescolati insieme,  
Chiude belve ed agnelli in una gabbia,  
Così, dentro di noi, chiude a battaglia  
Tutti gli affetti la Ragione offesa  
E sbigottita. - Ed a lottar fra loro  
Scendon gli odii indicibili, ed i sogni  
Di carezze soavi, e le libidini  
Più vergognose, ed i desir più santi,  
Ed i vani propositi e le ebbrezze  
Un istante ghermite, e le sdentate  
Gelosie che sogghignano, e le mille  
Illusioni ridicole e ridenti!

Oh!.. Maledetto!.. E il tuo farmaco è questo?  
Questo il sollievo all'incessante guerra  
Del torbido pensier? - Questo l'oblio  
Dell'incompreso?!

- Orride notti io m'ebbi;  
E balzai dalle coltri; e indarno il sonno,  
Lagrimando, invocai!.. Sapeami preda  
Di risibil malia, ma non potea  
Vincer l'incanto!.. - Amor non reca gioie  
E, più inimico alla Ragion si mostra,  
Più al suo nome non mente!.. È eguale a fiamma  
Cui soffio non ispegne anzi alimenta!  
Infelici, si piange; dubbiosi  
Si spasima; dai baci inebriati  
Si bestemmia, perchè tarda è la carne  
Al desio senza limiti; è rimorso  
La sazieta; vittoriosi o vinti  
Sempre si geme e la tremenda piaga  
Si allarga sempre e non guarisce mai!



La man del tempo una gaglioiffa benda  
Vi gitta sopra, coi prosaici eventi  
Di cotidiane cure; i giorni ai giorni  
S'avvicendano; e il cor, nella sua nicchia,  
S'atteggia a mummia... A un tratto - tra le scialbe  
Nebbie dell'esistenza, e dal bigiastro  
Stagno dell'oggi, e in mezzo alle vicende  
Reböanti del mondo - una parvenza,  
Una reliquia, un grido del passato,  
Irrompon fuori... E il cor palpita e freme;  
E squarciasi la benda;... e la ferita  
Gocciola sangue come aperta or ora!

DIO

Tu mi muovi a pietà!.. Concede Iddio,  
Nell'alta sua misericordia, o grama  
Crëatura mortal, che a te un nemico  
Oggi si spenga, e che del par tu vada  
Alleggerito dell'arme crudele  
Che a combatterlo avevi; - Iddio, commosso  
Da' tuoi lagni, il Pensiero oggi ti toglie  
E ti toglie l'Amor!

IV.

Chinò la fronte  
Il poeta. Nel cèrebro gli tacque  
Delle idee la battaglia, e in cor, d'un colpo,  
Gli s'acquetò dei palpiti frequenti  
L'impeto sregolato. - Ei mosse in giro  
Stupidamente gli occhi e sulle labbra  
Venne a spuntargli un ebete sorriso.

In quell'istante egli gustò la gioia  
Ai mediocri concessa; e di sè stesso  
Fu lieto; e al Nume benedisse; e giusta  
Trovò la legge che governa il mondo,  
Che ai più forti regala ogni diritto  
Ed ai deboli impone ogni dovere;  
E accarezzò bëatamente l'epa;  
E chiamò tutti a placido consesso  
I suoi parvi egoismi. E già le labbra  
Aprìa a savie sentenze, allorchè venne  
Fuor di misura ad allargarle un lungo,  
Invincibil sbadiglio.

Allor si avvide  
Che assisa al fianco suo stava una donna.

Avea volto paffuto, occhi di vetro

E sonnolenti; sovra i grassi fianchi  
Inerti le pendean ambo le braccia  
E poggiava la flaccida persona,  
In sguajato abandon, contro un macigno.  
Bella non era e nemmen brutta; fiso  
Tenea lo sguardo, senza lampi, a terra  
Come percossa da malor snervante.  
Parea che in essa, apportator di vita,  
Non circolasse il sangue; e chi le avesse  
Posta la mano dove ha sede il cuore  
Un palpito sì fioco avria sentito  
Qual s'agita nel petto ai moribondi.

IL POETA

Chi sei?

LA DONNA

La tua compagna.

IL POETA

Io viver solo

Bramo...

LA DONNA

No!.. Indarno ti ribelli!.. Io debbo  
Da questo giorno rimanerti accanto!  
Io seguirò i tuoi passi. Una suprema  
Legge lo vuole ineluttabilmente!  
Abbi pietà d'una raminga! - Ovunque  
Trovo gente spietata; ogni persona  
Mi scaccia e, spesso, ai prieghi miei risponde  
Coll'improperio!.. Un cor fedel giammai  
Io m'ebbi in terra e, se talun m'accolse  
Disperando di tutto, in capo a un'ora  
Osò gridarmi: preferir l'insania  
Ai miei baci glaciali!.. - Io son la Noia!

V.

Lungi, sul lembo dell'estremo cielo,  
Balenò un lampo livido. - Il poeta  
Balzò in piè trasalendo:  
«Iddio!.. Iddio!..  
«Sei tu ancor là?..» gridò.

IDDIO

Vi sono!

IL POETA

Ascolta!..

Mutai consiglio...

IDDIO

Umano vezzo è questo!

E che domandi?

IL POETA

Rendimi il Pensiero

E le mie torve passioni!

IDDIO

E sia!

VI.

Il Poeta chinossi; al suol raccolse  
Una pietra; più volte il braccio destro  
Rotò in giro stringendola nel pugno;  
Poi la lanciò nel vuoto e urlò: «Canaglia!»

*Parigi Ottobre 1877.*

## ALLA STATUA DI MOLIÈRE

S'io leggo ben sulla tua faccia lieta,  
Cui finemente increspa l'ironia,  
Tu, benchè fatto di bronzo, o poeta,  
Godi seder su questa croce-via.

Studiando ancora la commedia vieta  
Di questa gente, che te non oblia,  
Tu mi sembri esclamar: «Oh!.. Umana creta,  
«Potessi seguitar l'opera mia!»

E ben sarebbe necessario al mondo  
Lo scoppiettar del tuo staffil giocondo!  
Chè, sapendoti chiuso entro la fossa,

Tornan oggi i Tartufi alla riscossa,  
E, nei teatri, un nuovo assalto tenta  
La Tragedia ingommata e sonnolenta!

## PIAZZA E COLONNA VENDOME

Sia benedetto il dì, che della plebe  
La man robusta ti gettava a terra,  
Triste colonna, sovra queste glebe,  
Sorta per ricordar fasti di guerra!

Sia benedetto il dì, che, vilipesa,  
Si sfracellò l'immagine del Còrso,  
In effigie scontando ogni empia offesa,  
Che il mondo chiama *gloria*, e noi *rimorso*.

Pur t'han rizzata ancor!.. T'han posto in vetta  
Un barocco figuro incoronato!..  
Qual potevi bramar miglior vendetta,  
O libero pensiero... incatenato?

Spezzato, a terra, il sere ebbe un rimpianto;  
Dai detriti volar poteva un inno;..  
Or, pel fantoccio in teatrale ammanto  
Non ispunta sul labbro che un cachinno!<sup>18</sup>

Eccoti adunque, o negro monumento  
D'ogni scelleratezza, in piè rimesso!  
L'umano *gaglioffismo* ora è contento!

---

<sup>18</sup> Al posto della statua di Napoleone I vestito del costume leggendario, ne venne ora collocata un'altra, non colossale, bensì sproporzionata, in toga imperatoria e corona d'alloro sul capo.

L'ebete gioia può scoppiare adesso!

È ver!.. Ti manca qualche fregio!.. Invano  
Tutte le membra tue limosinasti!<sup>19</sup>  
È ver!.. Sopporti quel piuol romano!  
Ma in piè ci sei!.. Son lieti i gonzi... e basti!

Evviva!.. Evviva!.. Oggi, passando, io sosto  
A te dinnanzi; ed a sfuggir le lave,  
Che mi piove sul capo il sol d'agosto,  
Del tuo profil riparo all'ombra grave;

E qui, a quest'ombra, un brivido mi sento  
Correr per l'ossa, ed una nausea arcana  
Serrar la gola, e un gelo di spavento  
Cercar le fibre di mia forma umana.

Par che mi giunga da non so qual parte  
Di cadaveri un puzzo; ho negli orecchi  
Dei lai; e, sotto gli occhi, membra sparte,  
E atre pozze di sangue, e bimbi, e vecchi

Agonizzanti in fuga; e un ciel di fuoco  
All'orizzonte; e devastati campi;  
E donne in pianto; e, da uno scoppio rôco  
Accompagnato, un balenar di lampi.

Questa è la gloria!.. È la grande epopea!  
Vivi, sgozzare e bimbi e vecchi e donne,  
Schiacciar col tacco la turba pigmea;  
E, morti, aver dal mondo archi e colonne!

È giusto!.. È giusto!.. Il mondo applaude ai tristi,  
Ed io col mondo vo' restar fin d'ora!  
O melliflui sofi, o infermi artisti,  
Belatori importuni, alla malora!

Venite, invidiabili viventi,  
Cui vane ubbie non frullan nei cervelli!  
Ristabiliamo il dritto delle genti  
Sulla mirabil legge dei macelli!

Accettiam questo dogma!.. Una fatale  
Ragion lo impone, e noi chiniam la testa!  
Ma siam logici almen!.. Laudando il male  
Perchè a metà del cantico si resta?

Ah!.. Se gli è giusto con colonne ed archi  
Ricordar dei sovrani ogni assassinio,

---

<sup>19</sup> Quando la colonna venne demolita i maniaci di oggetti rari si affrettarono a far bottino dei detriti. - Per quante preghiere e promesse di compenso siano state fatte finora, certi arrabbiati detentori non li hanno ancora restituiti.

Chè la plebea *Comune* gli aristarchi  
Non chiamano epopea bensì abbominio?

Se è ver che invidia d'ogni umano orgoglio  
Sono le tue nequizie, o Bonaparte,  
Su!.. Terminiamo questa piazza!.. Io voglio  
Che l'idea tutta ne riveli l'Arte!

Questa piazza è incompleta!.. Il dogma intero  
Una colonna ad eternar non basta!  
Ci vuol ben altro!.. Al grandioso pensiero  
Dia l'evidenza un'espression più vasta!

Udite!.. Udite!.. Un progetto stupendo  
Io propongo!.. Ed è tal dei truci eventi  
Equo ricordo e degnamente orrendo,  
Che a dispregiarlo niun di voi si attenti!

Resterà la colonna alta e funèbre  
Su cui la man d'un italo scultore  
Incise scene che metton la febre,  
Mentre l'uom si nasconde a far l'amore.

Del Còrso riporrem sul simulacro  
La torva effigie, come ell'era un giorno,  
E brucieremo ciò che v'ha di sacro  
Ai piedi suoi, dei filosofi a scorno.

Arderan quanti libri han predicato  
La scienza, gli affetti e i santi lari;  
E il fumo andrà, come un incenso grato,  
Dell'idolo a bacciar le bronzee nari.

Intorno, intorno, appenderem festoni  
Fatti con teschi e con membra squartate;  
E alternerem le belliche canzoni  
Alle fanfare ed alle cannonate.

Innalzeremo poi quattro fontane,  
Una per ogni canto, in marmo nero,  
Dal gitto enorme e dalla vasca immane,  
Simboleggiante il suo divin pensiero,

E notte e giorno, - con baldoria immensa  
Di chi gode la vita e di chi langue,  
Di chi nacque imbecille e di chi pensa -  
Quelle fontane getteranno sangue!

*Agosto 1877. - Parigi.*

## ROVINE DEL CASTELLO E PARCO DI SAINT CLOUD<sup>20</sup>

A mezzanotte, - nel vecchio parco,  
Quando il Silenzio - corre i viali  
E, sotto i rami, - curvati in arco,  
Domanda all'Ombra - baci e sponsali,  
Fuor dalle macchie, - per incantesimo,  
Sbuca una garrula - turba di scheletri.

Per buie fratte, - fra pioppi e abeti,  
Movono a gruppi - quei redivivi;  
S'ode un susurro - di motti lieti;  
Sommesse risa - trillan pei clivi;  
Le punte ossee - dei piedi spiccano  
Salti di giubilo - sull'erbe roride.

Le ricche vesti - della Reggenza  
Copron le salme - spolpate e rôse;  
Schiave all'impulso - d'ogni movenza  
Traccian le pieghe - bizzarre pose;  
E tibie e costole - van dibattendosi  
Nelle larghissime - taglie degli abiti.

### II.

Portan le dame seriche gonnelle  
E guardinfanti di color smarrito,  
Su cui si adagia qualche verme. - Fuori  
Da sgualciti merletti, aguzze e bianche,  
Guizzan le spalle e, dalle spalle, appena  
Poche fibre di nervi putrefatti  
Pencolan giù, miche rimaste ancora  
Dell'orrendo banchetto dei lombrici.  
Come code di crotali i monili  
Mandan tinniti sugli scarni polsi  
E le collane, con funereo suono,  
Crocchian sui petti cavernosi e ignudi.

I cavalieri han calze variopinte  
Ricamate da strappi e in floscie rughe  
Cadenti intorno agli affilati stinchi  
Sulle caviglie. Com'ali d'alcione,  
Dall'affannoso vol, batton le falde  
Delle vaste casacche effeminate  
Sugli stecchiti femori; le spade  
Cortigianesche a ischeletrite mani

---

<sup>20</sup> Fu in questo parco e in questo castello, smantellato prima dai Prussiani nel 1870, poi dalla Comune, che ebbero luogo, nel secolo passato, orgie d'ogni genere.

Porgono l'elsa e, colle punte d'oro  
Lorde di fango e di detriti umani,  
Alzan cenci, che un giorno eran velluti,  
E stoffe e drappi nell'avel consunti.

Svolazzanti sul teschio levigato  
Tutti han lambelli di piume, o di feltri  
A tricorno foggiate. - Dalle nuche  
Piovono ciocche di crini rappresi  
Dalla poltiglia e dal marciume, tolti  
Da lor, viventi, ad altri morti; piovono,  
E saltellan sui dorsi, insudiciando  
Di purulenti gocciole il terreno.

Passa la turba; e dalle vesti, chiuse  
Nel dì del funeral dentro le bare  
Pregne d'aromi, emana intorno ancora  
Qualche zaffata di profumi, mista  
A un miasma letal di sepolcreto.

### III.

Ma son lungi le tombe, e i redivivi  
L'hanno obliate già. - Da dugent'anni  
Essi sceser sotterra, e v'eran scesi  
Dalle lascivie e dal piacer stremati,  
Benchè la fossa a sè tratti li avesse  
Ebri ma sitibondi.

Una incompresa

Volontà dai sepolcri oggi li evòca,  
Per una notte, sulla terra; ed essi  
Riedon festanti a questo parco antico,  
Regal teatro dei lor saturnali  
E dell'orgie d'un giorno e, colla breve  
Esistenza, nell'ossa, arcanamente,  
Senton fremere ancor gli stessi istinti.

La benigna Natura ama i mortali  
E tempera i dolor colle illusioni;  
E dà ai vegliardi le speranze; e vuole  
Che al capezzal degli etici si assida  
La rosea idea di migliori giorni;  
E cela ai padri ed alle madri il tardo  
Intelletto e il profil goffo dei figli;  
E pone un vel sugli occhi degli amanti;  
E a questi scheltri l'illusion consente  
D'esser quelli d'un tempo.

Invan la luna,  
Quasi a beffarli, piove i raggi suoi



Sui teschi orrendi e sugli stinchi! Invano  
Impesta l'aria un lezzo di sepolcri!  
I cavalieri muovon, come un tempo,  
Al braccio delle dame, susurrando  
E lazzi e madrigali; come un tempo  
Esse, talora, ai funebri amatori  
Volgon guardi procaci; e, come un tempo,  
Suggon le coppie dalle vuote occhiaie  
Il delirio dei sensi.

#### IV.

Arde una fiamma  
Di lubrici desir, nelle spolpate  
Ossa di tutti.

Assise in mezzo all'erba,  
Nell'ombra folta, contesse e marchese  
S'abbandonano ai baci e alle carezze  
Dei galanti; e, nell'urto delle bocche,  
Si sfasciano gli alvèoli e si scheggiano  
Le tarlate mandibole; i carcami,  
Sotto la stretta di tenaci amplessi,  
Scricchiolan cupemente; escono mozze  
Da sospir le parole; e un gemer lungo,  
Come uggiolar di cani, echeggia intorno.

Riarsi allor da insaziabil sete  
Di voluttà sempre più intense, balzano  
Fuor dalle macchie e alle marmoree vasche,  
Or fatte stagni, ed ai piccioli laghi,  
Or puzzolenti, a scialbe bolle, e ingombri  
Di sozza melma e d'alighe natanti,  
Corron smaniando.

Ivi solean nell'orgie  
Di due secoli or son, dame e signori  
Ricopiar, ghignando, osceni quadri  
Tolti all'Olimpo.

Avean le notti estive  
Azzurri firmamenti, ove la polve  
Degli astri scintillava; imbalsamata  
Dall'acre olezzo delle fronde, l'aura  
Accarezzava le dormienti ajuole  
E, coi tepidi soffi, iva compiendo  
Dei fior le nozze.

Una duchessa, ignuda  
Come un giglio, scendea, sul margin verde  
A specchiarsi nell'onda, Ebe imitando.  
Satiri e ninfe le facean corona,  
Nudi anch'essi, e di fior piene le mani,  
E cinto il crin di grappoli e di spiche.

Fremean allor nelle sfacciate carni  
Sconfinate libidini; le mani  
Premean polpe d'avorio inebbrianti  
D'afrodisiaci effluvi; i seni turgidi  
Delle ninfe splendeo nella penombra  
Con candidi bagliori; i fianchi opimi  
Nel buio disegnandosi, scolpendo  
Tutti i trionfi della linea curva;  
Il picciol ventre d'ogni dama avea  
Un nitor d'alabastro; entro le vene  
Dei satiri correat, con vece alterna,  
Brividi e vampe; come serpi in frega  
Le maschie reni si fean grosse, quasi  
Dalla cute schizzanti; urli bestiali  
Squassavano le gole, e parean gli occhi  
Carboni accesi...

Un infernal tumulto  
Rompea la scena, ed avvinghiati insieme  
Rotolavan sull'erba, sospirando,  
Satiri e Ninfe.

## V.

Come allor, la notte  
Tepida e azzurra ora sorride; l'aura,  
Voluttuosa, d'ogni olezzo è pregna;  
E, come allora, al margine fiorito  
Riede stanotte la Duchessa.

Intorno  
Lascivamente le fan ressa ancora  
Ninfe e Satiri. - Al suolo, ad una, ad una,  
Cadon le vesti; sugli ossami ignudi  
Delle dame impudiche e dei galanti  
Batte i raggi la luna, e nelle vuote  
Costole filtra, e sull'erba disegna  
Gli orribili profili, e all'infinito  
Allunga l'ombre dei sottili femori,  
E fa sembrar l'isceletrita turba  
Una foresta di gracili abeti  
Cui l'onor delle fronde il verno tolse  
Ed alza al ciel, quasi a implorar l'aprile,  
Gli intirizziti rami.

Un solo istante  
La turpe folla si contempla; poi  
Brillano a un tratto nelle negre occhiaje  
Lividi lampi; s'agitan fremendo  
Le scarnissime braccia; a un rauco rantolo  
Si spalancan le fauci; sussultanti  
Sulle glebe abbracciati, alla rinfusa,

S'arrabbattan gli scheltri; e i rospi, in cima  
All'alighe verdastre dello stagno,  
Coi viscid'occhi esterefatti e enormi,  
Fisan, non visti, la grottesca scena.

## VI.

Il disco pallido - la luna asconde:  
Nel vecchio parco - l'ombra nereggia  
E, sopra il tremulo - mar delle fronde  
Splende la reggia.  
La reggia è un cumulo - di sassi; appena  
I quattro muri - rizzarsi vedi  
E par che l'edera, - che li incatena,  
Li tenga in piedi.  
Le ortiche crescono - sui cornicioni;  
Nuda è la testa - d'ogni architrave;  
Ed han l'aspetto - porte e balconi  
D'orbite cave.  
Sulle cariatidi - nottole e gufi  
Battono l'ali - terrorizzati;  
Umidi grumi - colan dai tufi  
Sugli impalcati.

Stan gli scheltri a banchetto.  
Le vivande  
Posan sulle macerie, inghirlandate  
Da fiori secchi, e la bizzarra mensa  
Le grasse risa dei convivi addoppia.  
Splendon, sparse fra i ruderi, a migliaia  
Le fiaccole, e su, su, per le pareti  
Come rossi serpenti, a spire, a gruppi,  
Van le fiamme, lambendo ornati e fregi  
E insudiciando di funerea bava  
Gli ultimi avanzi del regal castello.

Dalle cantine, inacidito e guasto,  
Gli spolpati coppier recano il vino,  
E a larghi fiotti dame e cavalieri  
Lo ingollano trincando.  
Upupe, e gufi,  
E nottole, e civette, e barbagianni  
Spiccano il vol dai loro angoli bui  
E batton l'aër rumorosamente,  
Finchè, acciecati dalla luce, pazzi  
Per l'acre fumo, alle muraglie urtando  
Le goffe teste e non trovando uscita,  
Cadon morenti sulle mense; e, spesso,  
Una dama gentil se li divora  
Nel sudiciume dei guazzetti avvolti.

## VII.

La fuliggine monta verso il tetto  
Del castel sconquassato, e ai vacui cranî  
Monta l'ebbrezza; - una tremenda ebbrezza  
Da allucinati, una vertigin cupa  
E fracassosa, un irromper d'infermi  
Da epilettica febbre tormentati!

Giù dai ruderi, a terra, tintinnando  
Cadono in pezzi e coppe e vasellami;  
Piovon peci, scintille e scorie accese  
Dalle fiaccole scosse; in vorticoso  
Ridda, siccome arsiccie foglie al vento,  
Turbinan dame e cavalieri; un sordo  
Rumore han l'ossa, e crocchiano, imitando  
Delle nacchere il suono, alla macàbra  
Danza scandendo la misura; cola  
Dalle costole aperte il vin bevuto;  
Le dame, indemoniate, alzan le gonne  
Col piede in aria, e n'esce fuori un tanfo  
Che ammorberebbe il mondo; i cavalieri,  
Oscenamente sgambettando, ad ogni  
Lubrica posa, eruttan grida e canti  
D'entusiastica gioja; lo sberleffe,  
Che sopra i teschi scolpisce la Morte,  
Si fa ghigno infernal, finchè i carcami  
Della turba frenetica, spossati  
Dalla ridda febbril, tra le macerie,  
Piombano ad uno, ad uno; e sui caduti  
Negra s'aggréva la cappa del fumo.

## VIII.

Negli sconnessi - muri, una scialba  
Luce si infiltra: - fra i dormienti  
Sorge uno scheltro, - che ai quattro venti  
Va urlando: «È l'alba!  
«È l'alba!.. È l'alba!..» - Tutti, d'un salto,  
Esterrefatti - balzan dai ruderi,  
Squassando l'ossa - pel sonno rigide,  
Guardando in alto.

Allor gli scalchi - mandano in giro  
L'ultima tazza - colma di vino;  
Chi una bestemmia - volge al destino  
E chi un sospiro.  
Allor lo scheltro, - col nappo in mano,

Sal sovra un sasso - e, drappeggiandosi  
Nei cenci, intôna - con voce bacchica  
Un canto strano:

IX.

«Il vecchio mondo crolla!.. Ogni maceria  
«Piomba sul capo agli ultimi abitanti!  
«Il tremendo martel della Miseria

«E le spade di popoli giganti  
«Smantellàr queste mura, ove i felici  
«Solean, nell'orgie, fabbricare i santi;

«Una folla di menti indagatrici  
«Democraticamente insulta Iddio  
«E cancella dei preti i beneficî;

«Ai sovrani si dice: - *Compar mio,*  
«*Se tu non vuoi... ti additerem la porta;*  
«*E, se fai chiasso, ti darem l'oblio*

«*Che gode appieno una persona morta. -*  
«*Si pretende che al villico non piaccia*  
«*Patir la fame e aver la guancia smorta;*

«E si insegna alle plebi la minaccia;  
«E si ricordan, senza tema alcuna,  
«I tristi eroi dalla proterva faccia

«Che, or son cent'anni, dal pargolo in cuna  
«Al vegliardo patrizio davan morte,  
«Del par salendo al ceppo e alla tribuna.

«Che più!.. All'ingegno schiudonsi le porte  
«Osannando, e si nega il divin dritto  
«Che lega il serto al figlio del più forte!

«E i demagoghi urlano in coro e han scritto  
«Che un re può generar qualche cretino  
«O qualche autore di volgar delitto!

«Per dire il ver quando a ingojar del vino,  
«Vestito di mie polpe, io qui venia  
«Un titolo buscando o uno zecchino,

«Sempra pensai, fratelli, in fede mia,  
«Che la plebe ha ragione, in fondo, in fondo;  
«Ma esclamavo: - *Io sto bene?.. E così sia!*

«*Quando il profetizzato finimondo*  
«*Dovrà venire, io dormirò sotterra!*  
«*Ci penseranno quei che sono al mondo!* -

«Or ben, guardate! - Un'incessante guerra  
«Dei nostri figli passò sulla testa,  
«Come bufera che le quercie atterra.

«Corser fiumi di sangue; una foresta  
«D'armi, seguendo d'un'aquila il volo,  
«Commosse il mondo con orride gesta;

«Il primo impero rovinò; dal suolo,  
«Cruento, risbocciò, ma intisichito,  
«Il borbonico giglio; indi lo stuolo

«Dei borghesi si mosse e, infastidito  
«Dal grullo olire dell'ibrido fiore,  
«In eterno coi piedi l'ha sgualcito;

«La Repubblica surse, ed ebbe onore  
«Da sciocchi; un aquilotto, di ritorno,  
«L'accarezzò col furbo artiglio, e al cuore

«Col rostro adunco la feriva un giorno,  
«Le smancerie mutando in tirannia  
«E i giuramenti nel beffardo scorno!

«Allor dovevi tu, ventraglia mia,  
«Tornarmi in vita!.. Chè t'avrei donata  
«Una cuccagna senza economia!

«La buona occasione ora è passata!..  
«I robusti figliuoli di Lamagna  
«Dell'aquile fugaron la nidiata,

«E crollò trucemente la cuccagna  
«Spezzando in due la Francia e, sotto i morti,  
«Dell'imper seppellendo ogni magagna!

«Fu allor, che in mezzo all'ire e agli sconforti,  
«Una voce tonò: - *Quando i sovrani*  
«*Sono stremati, i popoli son forti!* -

«Ma la voce si spense all'indomani;  
«E già un nuovo padron montava in sedia,  
«E il popol si metteva nelle sue mani...

«Oh!.. La Storia!... Fratelli, che commedia!  
«La grulleria degli uomini la è tale  
«Che chiama al labbro lo sbadiglio, e tedia!

«Per un decimo appena è carnevale,  
«Tutto l'anno - Ed il resto?.. Ha fame, e suda  
«E sopporta, grugnendo, il meno male!

«Se poi osa parlar, s'apre una muda,  
«Vi si soffoca la voce migliore,  
«E torna al giogo la canaglia ignuda!

«Ma, aimè!.. I tempi maturano!.. Nel cuore  
«D'ogni generazione l'odio è retaggio;  
«Ed il soffio gagliardo del dolore

«Del grande incendio tiene acceso il raggio;  
«Non cogli anni, coi giorni, oggi si incede,  
«E il vicino uragan non è miraggio!

«Il vecchio mondo crolla!.. A chi non vede  
«Guai!.. Mille volte guai!.. - Fratelli, andiamo,  
«Verso le tombe ritorciamo il piede

«Ed al nostro destin benediciamo!  
«Chè, il peggio, che avvenire ancor ne possa  
«È di sentire il nostro corpo gramo

Rabbiosamente espulso dalla fossa,  
«E vedere una turba di pezzenti  
«Sui tamburi rullar colle nostre ossa

«O coi poveri teschi puzzolenti  
«Far alla palla, e, nel funereo gioco,  
«Nell'aura sparpagiar gli ultimi denti...

«Del che, fratelli, ce ne importa poco!

*Parigi, Settembre 1877.*

## VERSI PER ALBUM

NELL'ALBUM DELLA SIGNORA P. N.

Lettor, se alcun ti dice  
Che ha perso ogni illusione  
E che vive felice,  
Non dir ch'egli ha ragione.

Quando è la fe' perduta,  
Dolce inganno del cuore,  
E la donna ci muta  
In cortesia l'amore;

Quando vediam le mani,  
Aperte ai favor nostri,  
Mutarsi l'indomani  
In artigli ed in rostri;

Quando ci muore in testa  
L'ultima fantasia,  
Una illusion ci resta!..  
È la... Filosofia!

## PER IL CAPO D'ANNO

(DINNANZI AD UNO SPECCHIO)

Smetti il sussiego in contemplar te stesso  
Sciocco poeta!.. E l'occhio della mente  
Fissa nel tenebror dell'*io senziente*,  
Come al tuo volto le pupille adesso.

Tu sei solo. - A che pensi?.. - Ti ricordi?..  
Or compie un anno e tu cantavi un forte  
Inno alla vita!.. E d'un anno la morte  
Ti fea troviero di robusti accordi!

E non corse che un anno!.. Un anno!.. Ieri!  
Eri un cantore baldo e spensierato,  
Gran peccator del più dolce peccato...  
E avevi un bosco di capelli neri.

Pigro amator di tua città natale,  
Vivevi or solitario, or tempestoso,  
Lieto se d'un pedante il piglio iroso  
Ti fea l'onor d'un frizzo in un giornale.

E non corse che un anno!.. Orsù, avvicina



La modesta candela, e, ad una ad una,  
Rivedi l'orme della tua fortuna,  
Del tuo corpo contando ogni rovina.

Oh!.. Quanto sei mutato!.. Turbinando  
L'ala del tempo in fronte ti percosse,  
E sotto gli occhi ti scavò due fosse,  
Il giovin tuo profilo assottigliando!

Agonizza il tuo cuor... Soltanto ancora  
Un palpito d'amor lo mostra vivo!..  
Ma non è raggio di meriggio estivo,  
Bensì luore di bramata aurora!

Guarda: i capegli tuoi diventan bigi!  
Senti: il tuo polso ha un battito febbrile!  
Pensa: è fuggita ogni illusion gentile,  
E intorno, intorno a te, dorme Parigi!

Oh vita!.. Oh vita!.. Oh magica lanterna!  
Oh fattucchiera di venture strane!  
Questa marea delle vicende umane  
Agita dunque una fatica eterna?

Questo miraggio di celie e di guai,  
Di gaglioffe e di olimpiche figure,  
Di battesimi, nozze e sepolture,  
Questo miraggio svanirà giammai?

Il suo macigno, Sisifo immortale,  
L'Umanità sospinge; oggi d'un passo  
Lo muove, e, la diman, ripiomba il sasso  
Sovra di lei, col peso d'ogni male.

Disperando si vive; ogni giornata  
È un rattoppo, un ripiego, un'ansia nova;  
E il Tempo passa; e il pargolo si trova  
Sull'orlo del sepolcro all'impensata!..

Tu allibisci, o poeta?.. Evvia sorridi!  
Passa una mano sulla fronte!.. Scuoti  
La testa, ed al Destin grida: «Percoti!»  
E lascia ancor che l'illusion ti guidi...

Parigi dorme, o nelle allegre cene,  
Dà, in quest'istante, un vale estremo all'anno;  
E tu intanto, o poeta, un dolce inganno  
Chiedi alla Musa, e veglia ore serene.

O misteriosa e santa arte dei carmi,  
Di mia torbida vita e fonte e essenza!

O sola realtà, sola parvenza,  
Che fra tanti dolor può consolarmi!

O liete notti, consumate insieme  
A pagine gloriose; oppur lottando,  
Con un verso ribelle; o ripensando,  
Ad ogni fitta di delusa speme!

Su!.. Coraggio!.. Dal vetro che ripete  
Il tuo pallido volto, t'allontana,  
O Poeta, ed oblia la specie umana,  
E il retaggio fatal che ti compete!

Siedi al tuo lare semispento; posa  
Dentro le palme la bollente testa,  
E superi il clamor della tempesta  
Il suono della tua voce sdegnosa.

Meditiamo!.. Cantiam!.. La fantasia  
Spinga libera il volo all'orizzonte  
E, tornando, ne baci sulla fronte  
E ne soffi all'orecchio un'armonia!

Siam spietati coi tristi; ogni ardua meta  
Tenacemente proseguiam; ridiamo  
D'ogni cosa e di noi; la man stendiamo  
Ai buoni, e amiam la barzulletta lieta.

Fabbrichiam l'illusion, poichè una legge  
Ineluttabil tutte ce le spezza;  
E pensiamo, nei dì dell'amarezza,  
Che il Nulla, ottimo padre, ne protegge.

Finchè i sommi dolor trovan l'oblio,  
Finchè un verso dal cranio sgorga ancora,  
Finchè la solitudine d'un'ora  
Conforta questo immane turbinio,

Finchè la Noia, arpia fetida, i vanni  
A noi non volge, orsù, moviam fidenti  
Per il viaggio degli ignoti eventi,  
Ed affrontiamo, sogghignando, gli anni!

*Parigi, 31 Dicembre 1878.*

# GLI SDEGNI DELLA MORTE

## I.

Dio, com'è nota usanza dei terrestri sovrani,  
Riceve a capo d'anno ministri e cortigiani.  
I serafini e i demoni, i beni e i mali, a schiere,  
Giungon tutti, in gran gala, alle superne sfere;  
Ei li accoglie, seduto del Tempo sulle spalle.

Uno Spirto, tornato in questa umana valle  
Dalla gran cerimonia, mi recò le novelle  
Di quanto accadde or ora al di là delle stelle.

Scettico pellegrino, ei mi si pose allato  
Mentr'io dormiva, e disse: «Poeta, io sono il Fato!  
«Ho negato stanotte a un ricco un gaio istante...  
«A te darò dei versi!...»

Io sorrisi festante;  
E l'estro sospirato delle pazze canzoni  
Mi popolò la mente di magiche visioni.

## II.

Dio sedea fra le nubi e sul vegliardo  
Contemplator degli incessanti eventi,  
Sogghignando, premea l'augusto fianco;  
L'ombra sua si perdea nel buio immenso  
Della schiacciante eternità. - Sedea;  
E innanzi a lui, come festuche lievi  
Rotolate dal vento, una infinita  
Turba passava: astri lucenti e torve  
Comete, e venti, e nebbie, e i simboli  
D'ogni pensiero, e la legion dei corsi  
Giorni, e le Furie che le faci accese  
Scoteano nella destra e sovra il capo  
Dei serpenti la zazzera, e le quattro  
Spente Stagioni, e il Fuoco e l'Acqua, e tutta  
Degli elementi la falange, cui  
Dee la vita il Crëato e che alla gloria  
Ed al piacer del Despota immortale  
S'arrabatta nel cosmo.

Eran già lungi  
Tutti, ed il dorso dell'alato vecchio  
Avea del fianco suo già scarco Iddio,  
Quando, chiusa nel suo negro mantello,  
Recando in man la leggendaria falce,  
Giunse la Morte.

Ella pareva stizzita  
E, avezza in terra a rispettar nessuno,  
Al cospetto di Dio quasi sdegnava  
Di curvar la persona ischeletrita.

### III.

Iddio guatolla, indi tonò: Quai doni  
Rechi tu dunque al tuo Signor?

#### LA MORTE

Migliaia  
Di cadaveri! - In mar cento navigli  
E cento infransi nell'annata; in terra  
Scatenai morbi; a vecchi e a giovinetti  
Del suicidio consigliai la pace;  
Ebber armi da me destre omicide;  
Tolsi figli alle madri e madri ai figli;  
Sulle culle soffiai, mutando in rantoli  
I vagiti; dai luridi ospedali  
E dai carceri tetri, ai cimiteri  
Una folla mandai; da laute cene  
Troppo nutrito mi scoppiò dinnanzi  
Più d'un ricco Epulon; più d'un tapino  
Ammazzai colla fame... In fondo all'India  
Troverai scheltri, che fûr tali prima  
Di dar l'ultimo strappo! E non contenta  
Di tanta messe, ove tu il Sol concedi  
Che per l'Europa spunti, accesi vasta  
Ed accanita e insaziabil fiamma  
Di guerra! - Vedi... Di sangue ancor gocciola  
Questa mia falce ed io son tutta molle  
Della rossa rugiada!.. - Or, perchè dunque  
Così torvo mi guardi?.. Neghittosa,  
O Padrone, non fui!.. Còmposito ingrato  
Tu m'imponesti ed io, di malavoglia,  
È ver, lo adempio... ma lo adempio! - Al sommo  
Orgoglio tuo, all'egoismo immane,  
Di cui composta è tua divina essenza,  
Tu volesti serbar tutte le rose,  
E a me lasciasti l'ispido rovaio!  
A te, Creator, la sciocca umana schiatta  
Si prosterna ed aderge inni e preghiere,  
Serbando a me i blasfemi!.. Il nome tuo  
Per sua quiete chi sorride impone,  
Chi piange invoca; il mio suona esecrato  
E d'ogni male il peggior mal si chiama!  
Tristo ed ingiusto è il mio destino! Tristo  
E ingiusto qual tu sei!.. Suvvia!.. Le ciglia

Non aggrottar, chè l'ire tue non temo!  
È al par di te immortal la Morte!.. Un dritto  
Sol mi donasti, a consolar le noie  
Del crudo officio mio, dritto supremo  
Che dir m'ingiunge, senza ambagi, il vero,..  
Fosse pure all'Eterno!

DIO

Copïosa

Messe tu rechi, ma volgare!.. Appena  
Ti notò il mondo nella scorsa annata!  
Dodici mesi vagolasti in quella  
Piccola gleba che si chiama Terra,  
E non mi rechi un serto, una tiara,  
Una testa di vaglia, un cor che merti  
Il mio divin compiacimento.

LA MORTE

Ah!.. Belva

Dal leccardo palato!.. Benedetto  
Nei secoli il tuo nome!.. Ah! Provvidenza!  
Ah! savio *Dito!*.. Io mi credea men stolta  
Quando qui venni a raccontarti i fasti  
Di mia corsa fatal!.. - Che vuoi tu dunque?  
Vuoi tu ch'io tolga a quel pianeta il raggio  
Animator del Sol, sicch'ei non resti  
Che un diacciuol nello spazio?.. Oppur ch'io traggi  
Dai visceri di lui sulla sua faccia  
La lava primigenia che vi bolle?  
Parla!.. Dimmi!.. Tu stanchi i servi tuoi  
Coll'insaziabil crudeltà!.. Tu crei;  
E le tue grame crèature (in premio  
D'esser per te) retaggio altro non hanno  
Che miserie, e tormenti, e l'implacata  
Condanna d'agitarsi per morire!  
Ah!.. Io stessa!.. Io, la Morte, oggi nel cavo  
Petto mi sento di pietade un grido  
Per questa schiatta sventurata!

DIO

Schiava!..

Trema!.. L'ira di Dio ...

IV.

Ma, soffocando

Un singulto, la Morte avea già volte  
Le aguzze spalle al Nume; e frettolosa

Per l'aer movendo a questa nostra terra,  
Fremea e mormorava a fior di labbra:  
«Immortale son io!.. Guai s'io nol fossi!  
«Chè tregua il duolo non avrebbe mai,  
«E miglior gioia avria l'iroso Nume  
«Guardando angosce eterne in gente eterna!»

V.

Così giunse quaggiù.

Traean le umane  
Genti a gazzarra; e ad obliar le andate  
Miserie loro e ad affrontar le nuove,  
Tracannavan liquori, cancellando  
Dentro i cervelli l'orme del passato  
Per un istante, e fabbricando un'oncia  
Di risibil coraggio.

Inaspettata  
Giungea la Morte; e ancor tutta bollente  
Pel battibecco col Supremo Nume  
Italia corse e Francia ed Alemagna  
Col concitato piè'; sicchè, travolta  
Nella folla gaudente, a destra e a manca  
Sbuffando, e urtando l'affilata falce  
All'impazzata, inavvedutamente  
Mietea le vite...

VI.

Un urlo di spavento  
Squassò le gole degli umani!  
Allora  
Fu trovato in Lamagna agonizzante  
Un vecchio, cui cento battaglie e cento  
Portato avean rispetto<sup>21</sup>; e un giovincello,  
Di paterna mestizia unico erede,  
Si fulminò col piombo<sup>22</sup>, e nella tomba  
Sceser due duci che di questa Francia  
Avean tenuto un dì, sopra la punta  
Della spada, i destini<sup>23</sup>; e l'onorato  
Capo inclinò, come a riposo eterno,  
Un amico dei grami<sup>24</sup>; e un pioniere,  
Odiator d'ogni vieta orma tiranna,  
Scomparì silenzioso<sup>25</sup>; e, di segreti

---

<sup>21</sup> Il maresciallo Wrangler.

<sup>22</sup> Prévost Paradol (figlio).

<sup>23</sup> I generali d'Aurelles de Paladines e Cousin de Montauban conte di Polikao.

<sup>24</sup> Raspail.

<sup>25</sup> Courbet.

Sepolcro egli medesimo, nel sepolcro  
Precipitava un italo soldato<sup>26</sup>;  
E un artista piombò dalle eccellenti  
Opere sue<sup>27</sup>; e addormentossi nelle sue melòdi  
Un fattor d'armonie, cui fallì il Tempo,  
Non il genio<sup>28</sup>; ed un Re passò dal trono  
Sfolgorante di gloria all'ombra fredda  
D'un avello<sup>29</sup>; e piagato e vacillante  
Sbarrò gli occhi un Pontefice, guatando,  
Ei moribondo, i funerali altrui!..

## VII.

Oh Morte!.. Oh! Morte!.. Il rapido  
Vol della tua bipenne  
Qual messe verrà a cogliere,  
Tra noi viventi, ancor?  
Dimmi: per chi fra gli uomini  
S'affretta il dì solenne,  
In cui la mente spegnesi  
E ammutolisce il cor?

O pazza Diva!.. O funebre  
Spigolatrice!.. O vasta  
E ineffabil voragine.  
Chi nel tuo sen cadrà?  
È un mendico?.. È un pontefice?  
È una Taide?.. È una casta  
Fanciulla?.. È un re?.. Un filosofo?..  
Un poeta?.. Io?.. - Chissà?..

*Parigi, 13 gennaio 1878.*

---

<sup>26</sup> Il generale Lamarmora.

<sup>27</sup> L'ing. Giuseppe Mengoni.

<sup>28</sup> Il maestro Alberto Mazzucato.

<sup>29</sup> Il Re Vittorio Emanuele.

# LAGO DI CHARENTON

A N. N.

Muore il dì. - Del lago azzurro  
Sulla sponda profumata  
Consoliam con un sussurro  
Questa vita forsennata;  
Obliam che a cento cubiti  
Rugge il vortice del mondo.  
Dio (se esiste) il Gran Poeta,  
L'incompreso Crëatore,  
Ci largì una sera lieta  
D'ogni magico splendore;  
Noi, col pugno dei filosofi,  
Ghermiam l'attimo giocondo.

Guarda: in fondo all'occidente  
Brilla ancor l'ultimo sole;  
Par l'occàsò lava ardente  
Su cui piovano viöle  
D'un ignoto sacrificio  
Olocäusti innocenti.  
E di fronte, in alto, a manca,  
Sal nell'ombra taciturna  
Una luna tonda e bianca,  
Quasi lampada notturna  
Che il Destin condanna a pendere  
Sulla pace dei dormenti.

Nello specchio cilestrino  
Della molle onda tranquilla,  
Col riflesso del rubino,  
Il crepuscolo scintilla;  
E nell'aura carezzevole  
Fluttua il vel d'ogni fragranza.  
Sotto il tetto delle foglie,  
Sovra il margine del lago,  
Il pensiero si raccoglie;  
Poi si perde vago, vago,  
Come il cigno candidissimo  
Che vediam là in lontananza.

Vedi, il lago in questo istante,  
Dolce amico, a noi somiglia;  
Chè sul nostro sembiente  
Ride ancor l'età vermiglia,  
Ma, fra poco, nel crepuscolo  
Sparirà la nostra vita!  
Noi felici, se ci resta  
Il soavissimo splendore



D'una mente pura e onesta  
Cui non spenga alcun dolore,  
Come resta al lago placido  
Questa luna alta e romita.

Noi felici, se alla piena  
D'ogni affetto che strascina  
Seguirà questa serena  
Allegrezza vespertina;  
Se tra i fior della memoria  
Troverem qualche fragranza!  
Noi felici, se, vegliardi,  
Nella queta ombra profonda,  
Sul passato i nostri sguardi  
Spingerem, com'or sull'onda,  
Per cercarvi il cigno eburneo  
D'una dolce rimembranza.

*Parigi, 25 Sett. 1877.*

## UNA VISITA AL PÈRE LACHAISE ALLA SIGNORINA MATILDE SERAO

### I.

Quest'oggi lagrimai! - Tra i fausti giorni  
Io questo noterò, mia dolce amica,  
Poichè sempre quaggiù non è concessa  
La benedetta voluttà del pianto;  
E se il volgo la assente a bimbi e a donne,  
A noi la nega, a noi, rozza e superba  
Maschia progenie.

Ond'io, quando m'assale  
La brutta schiera delle mie tetraggini,  
Fuggendo i vivi e me stesso fuggendo,  
Cerco un asil nella magion dei morti;  
E abbraccio i cippi; e nel mister profondo,  
Che, interrogando, siede fra le croci,  
Inabisso la mente e il cor soffòco;  
E questa lava delle mie passioni  
Spengo nel gelo dei defunti; e tento,  
Collo sgomento della mia parvezza,  
L'idre placar, che rodonmi le carni  
E soffermar sulle funeree soglie  
Ogni torbida idea che mi persegue.

Così, tremante e bianco di paura,  
Nei templi antichi riparava un giorno  
Lo sventurato, cui scrosciavan l'ire  
Degli uomini sul capo, e, genuflesso,

L'are stringendo all'affannoso petto,  
Quella santa pietà chiedeva ai Numi,  
Che fra i mortali non alberga, o vive,  
Ignota quasi, in qualche anima grande!

Oh! Santa libertà dei cimiteri,  
Ove il pianto non par strano delirio,  
Nè debolezza femminil!.. La Morte,  
Rende giustizia a lagrime e sorrisi!  
Muta, guardando le future spiche  
Crescenti ancor fra le recise messi,  
Ella tutto concede!

Inarca il ciglio  
Il filosofo, e passa; impallidisce  
Il vigliacco, e s'arrètra; ed il gaudente  
Nuovi argomenti agli epitaffi invola,  
E torna ai nappi e alle facili alcòve  
Sbraitando: *Si vive una sol volta!*  
Dio, dalle tombe, ai deboli cervelli,  
Rugge i terrori suoi; le illusioni  
Sorriscono alle madri in mezzo al negro  
Fogliame dei cipressi;.. e, sopra tutti,  
Sta della Morte il freddo occhio sereno!

Non domandarmi, o Ellenica fanciulla,  
S'io creda in Dio, nell'anima immortale;  
Se, dolorando (insetto d'un pianeta  
Microscopico) al ciel volga lo sguardo,  
E ponga fe' nella men cruda sorte  
D'una seconda vita!

Il Dubbio siede  
Nella mia mente. - Innanzi al Gran Problema  
Talor mi prostro anch'io, pavento, e credo,  
E prego, e invidia la pietosa turba  
Che sa guarir d'ogni dolor la piaga  
Col balsamo ideal delle inconcuse  
Credenze sue!.. Ma, più sovente, io crollo  
La testa, e (forte d'una forza arcana,  
Non chiesta al ciel, non alla terra) io movo  
Arditamente incontro alla mia méta,  
E ai quattro venti vo' esclamando: *Il Nulla!*  
*Il Nulla!... Il Nulla!... Il Nulla!...*

Oh!.. Non tentarmi  
Colle bibliche fole!.. Oh!.. Non gridarmi:  
*Adergi le pupille al firmamento!*  
*E nega Iddio se l'osi, e l'immortale*  
*Anima tua!*

Mai, come allor ch'io guardo  
L'infinito orizzonte, in me più fiera  
Del mio diniego odo tónar la voce!  
Cinicamente immenso il Ciel ne guarda;  
Nè lo contrista mai scroscio di pianto,  
Nè lo indigna un'infamia o il fa più lieto

Qualche somma virtude!.. Umane schiatte  
Forse avran tutte le rotanti sfere  
Dell'Universo, e il Ciel tutte le abbraccia;  
Sonni, veglie, terror, battaglie e paci,  
Fèrettri e culle, odii ed amori, colpe  
E sacrifici... Ei tutto vede!.. E tutto,  
Scetticamente, nel suo glauco petto  
Avvolge e chiude; or rallegrando truci  
Scene con raggi di dorato sole;  
Or vietando ai mortali un dì di festa  
Colle piogge incresciose; or circondando  
Col sorriso dei fior gli sventurati,  
Quasi un empio desio lo consigliasse  
A far più tetre le malinconie  
Col gajo saturnal della Natura!

## II.

Oggi, o fanciulla, alle funeree zolle  
Io non chiesi che il pianto, e, poi che il primo  
Impeto dei singhiozzi al sen mi colse  
E tutto mi squassò; poi che dagli occhi  
Le prime stille del lavacro santo  
Mi piovver giù come torrenti, io caddi  
Presso una tomba e sulla fredda pietra  
Poggiai le mani e, nelle mani, il viso.

Io non sapea chi dentro a quella fossa  
Dormisse, e il nome suo legger non volli,  
Nè lo potea... Ma son fratelli i morti  
Ai viventi nel duolo, ed al fratello,  
Che più presso mi stava, io, singhiozzando,  
Narrai la piena degli affanni miei.

Forse, passando nel vial romito,  
Alcun mi vide, e ch'io piangessi il padre  
O la madre pensò... Esule e mesto  
Io piangea sulla tomba d'un ignoto!  
E gli dicea: «Fratello, in tutto il mondo  
«Vi son cippi e dolori!... Ogni villaggio  
«Ha un cimitero; ed ogni cor che batte  
«Ha il camposanto delle sue memorie!  
«Fratello, questa, ov'io lagrimo, è vasta  
«Casa funèbre!.. Illustri nomi ha scritto  
«Sui sepolcri la Morte e nei volumi  
«Li immortalò la Storia!.. Agita il salcio,  
«Che ombreggia i sonni del cantor di Rolla,  
«Il sospir d'ogni amante!... Invian le genti  
«Dall'angol più remoto della terra  
«Un saluto gentile a mille tombe  
«Chiuse fra questa mura, e, sulla porta  
«Dell'immensa Necropoli, mi parve



«Del nostro corpo, una immortal scintilla  
«Si elevi ad abitar gli spazii azzurri  
«O s'inabissi nelle fosche bolgie  
«Che Dante visitò?  
«Tu non rispondi!..  
«Ed io del mio pensier m'affido ai sogni.

#### IV.

«Come in aperto libro io fiso gli occhi  
«E dei miei corsi di leggo la storia,  
«E contemplo la mia vita presente.  
«Un profilo di donna entro le vene  
«M'incendia il sangue; sulle olenti rose  
«Dell'amor mio piove letame; io bevo  
«Amari sorsi da una coppa infida  
«Che lieto un giorno mi faceva d'ambrosie;  
«E la nausea mi sal su quella bocca  
«Che, jeri ancora, si atteggiava a un bacio!  
«Io pugno tra lo spregio e tra l'oblio,  
«Sanguinando, anelando ad altri fiori  
«E a men fallaci ebbrezze; e m'affatico  
«Su ripidi sentieri.

«In alto, in alto,  
«Sta un miraggio fatale; io cerco, in cima  
«A mirabili vette, aure più pure.  
«Febbrilmente col piè rimovo i sassi  
«Che m'inceppan l'ascesa; acciuffo i grulli  
«Che mi sbarran la via; guardo i portenti  
«Dell'umano pensiero; odo le voci  
«Degli eroi d'altri secoli, e dal petto  
«Baldo mi sgorga e fragoroso un inno:  
«*Nelle battaglie della vita, io reco*  
«*Una salda armadura, un braccio esperto*  
«*E un generoso cor scevro di tema!*  
«*Coi leali leal; tristo coi tristi;*  
«*Coi despoti ribelle, io non m'arrendo*  
«*A parole e scongiuri. - A chi m'offende*  
«*Coll'offesa rispondo; a chi mi porge,*  
«*Come a amico, la man, guardo negli occhi*  
«*E distendo la mia. Guai s'ei m'inganna!..*  
«*La mano aperta, ch'io gli offrivo, in pugno*  
«*Possente io stringerò; poi sulla faccia*  
«*Del traditor la piomberò ridendo.*  
«*Ferito o feritore, avrò il disprezzo*  
«*Pei maligni e pei deboli la forza;*  
«*E passerò per questa folla umana*  
«*Amando i giusti, proteggendo i grami,*  
«*Sputando in volto a chi m'insulta, boia*  
«*Per gli efferati e, per i buoni, agnello!...*

V.

.....

«L'ultima goccia di sudor gelato.  
«Mi colò dalla fronte, il cor s'accheta  
«Nel palpito supremo; il labbro geme  
«L'estremo spiro; un candido lenzuolo  
«Mi copre il volto... ed io son morto!

«Fuori,

«Al di là delle nubi, spicca il volo  
«L'anima mia (se esiste).

«Ivi, raccolti,

«Stan gli spirti di tutti i trapassati.  
«Sereni in volto, essi volgon gli sguardi  
«Al picciol nido ove vestian la carne,  
«E van dicendo: che il temuto inferno  
«È sol la terra! - Un immortal sorriso  
«Li fa bëati. - All'Èrebo sfuggiti,  
«Essi cantan di gioia, e dice il canto:  
«- *Noi eravam malati!.. Era la mente*  
«*Ottenebrata da foschi miasmi,*  
«*E la carne venia, coi fieri assalti,*  
«*A intorbidar dell'intelletto i sensi!*  
«*Tutto è bene laggiù!... Vano è lo sdegno!*  
«*Or compiuto è il destino! ... Apriam le braccia*  
«*E stringiamoci al petto! -*

«Ombre vaganti

«Solcano l'orizzonte e, singhiozzando,  
«Cercan gli offesi e gli offensor d'un giorno,  
«Perdon chiedendo e perdonando a tutti!

«E anch'io t'incontrerò, biondo fantasma,  
«In quel giorno lassù!... Ti dirò allora  
«Quanto in oggi soffersi e quanto amaro  
«Lo spregiarti mi fosse!... E tu, allacciando  
«La sottile ombra tua all'ombra mia,  
«Proverai la tristezza dei rimorsi  
«Che, viva, in te di suscitar non curo!»

.....

Quest'oggi io piansi! - Tra i più fausti giorni  
Noterò questo, o dolce amica mia,  
Poichè, sorgendo dall'ignota fossa,  
Io più gagliardo agli uomini tornai.

*Parigi 20 Settembre 1877.*

## SENSAZIONI NERVOSE

La Senna, dal color dello smeraldo,  
Lambe una spiaggia di locande lieta,  
Ove ti servon fresco il pesce caldo  
E il vin ti fa sembrare d'esser poeta.

Una vecchia, da un'arpa gemebonda,  
Molce le note con dita tremanti...  
Malinconicamente io guardo l'onda  
E il passato con lei mi corre innanti.

Quando dal cor traboccan le amarezze  
Che bel rifugio son le illusioni!  
Capir del genio le supreme altezze  
Senza parole, e marmi, e tele, e suoni;

Sognare un ciel, dove il gaudio non muore  
Nell'uggia, qual nell'aura olir d'incenso;  
Dove mai non si soffre il mal d'amore  
Per l'Arte o per la donna... A questo io penso!

*Bas-Meudon. Chez Vitu - Sett. 1877.*

## LETTERA A UNA DONNA

Qui, solitario nella folla, io vivo;  
E l'immagine tua mai non oblio;  
E sono i versi che stanotte io scrivo  
Carne delle mie viscere,  
Sangue del sangue mio.

Quand'esul volontario io qua venìa  
Sapea d'amarti e teco era il mio cuore;  
Ed ora apprendo, o cara anima mia,  
Che del par non han limite  
L'amore ed il dolore.

T'amavo allora ed or non ho parola  
Per dir la piena del mio forte affetto,  
Chè vorrei rivederti un'ora sola,  
E poi lieto discendere  
Dentro il mio cataletto.

Allorchè bacio la tua treccia bionda  
Ripenso al Sole d'or del mio paese,  
Al Sole d'or che le campagne inonda,

Mentre a meriggio squillano  
Da lontano le Chiese.

E veggo i laghi cilestrini e i monti  
Che gajamente visitammo insieme...  
Eran balde d'amor le nostre fronti  
Ed era tutta gaudio  
La mia canzon, che or geme!

Ti ricordi?.. Recando erbette e fiori  
A una locanda noi giungemmo affranti.  
Per quell'oste eravamo due avventori;  
Per quei che ci capivano  
Eravamo due amanti.

Per noi eravam tutto!.. A Dio possente,  
(Se è ver che esiste) nulla invidiando,  
Io baciavo la tua bocca ridente  
E tu esclamavi: «Dimmelo,  
«Sto io forse sognando?»

Oh!.. La santa giornata!.. Io l'ho *ab aeterno*  
Nel mio passato giovanil scolpita!  
È uno sprazzo di luce in mezzo al verno  
Bigiastro e melanconico  
Di questa umana vita!

In quello sprazzo di luce e di festa,  
Come un maestro di bei quadri antichi,  
Io dipingo il profil della tua testa  
E, nello sfondo, margini  
Verdi e declivii aprichi;

Poi, nel quadro ideal lo sguardo fiso,  
Come automa fra gli uomini cammino,  
Ai tristi di quaggiù torcendo il viso  
Sperando di men torbidi  
Dal mutolo destino.

Oh!.. Quante volte al giorno in me vacilla  
La forza arcana che qui m'ha condotto,  
E dal futuro tôrco la pupilla,  
E, pria della battaglia,  
Mi sento vinto e rotto!

Obliando il pan misero e le offese  
Che l'italica gente ai carmi serba  
Vorrei riedere ancora al mio paese  
Riabassando, in lagrime,  
Questa fronte superba.



Vorrei riedere a te, donnina mia,  
E fugar coi tuoi baci ogni mio sogno,  
E abbandonar per sempre questa via  
Di cui, fra sassi e triboli,  
La vana meta agogno...

Qui nella folla, io son come un romito;  
E penso spesso che a far lieto il cuore  
Più dell'ebbrezza d'un pensiero ardito  
Basta l'oscura e placida  
Gioia d'un po'd'amore.

*Parigi 16 Agosto 1877.*

## LA GRECIA ALL'ESPOSIZIONE DI PARIGI 1878

### I.

Quand'io la prima volta entrai nel vasto  
Ricinto, e vidi, tra fontane e aiuole,  
Sorger palagi, e d'ogni gente il nome  
Col vario stile rammentai; quand'io  
L'aule percorsi, ove raccolte stanno  
L'opre di tutto il mondo e udii da cento  
Bocche parlarmi una lingua diversa,  
E le favelle mescersi, e con esse  
Rumoreggiar le macchine e, fischiando,  
Le vaporiere tra nemi di fumo,  
Palpitar come vive, e marmi e tele  
Scorsi a migliaia; adorator dell'arte  
Squisita e parca, e grullo impaziente  
Di capir quel ch'io veggo, io mi sentii  
Impotente ed affranto.

Al par d'un bimbo,  
Figlio di re, cui più non dan diletto  
I superflui balocchi (eden ciascuno  
Per migliaia di bimbi poveretti),  
Io da quel mare di balocchi umani  
Fuggii, cercando a me d'intorno qualche  
Angolo men chiassoso. - Era un disio  
Di ritrovar me stesso. - In quella folla  
D'uomini e cose io mi sentia perduto,  
E adoro troppo i miei dolori e i miei  
Poveri sogni, per gettarli in preda  
A gente ignota, che nulla darebbe  
A me, forse, - o un sogghigno - in ricompensa.

E poi che giunsi là dove men folta

Era la turba e più rada la copia  
Dell'opere, sostai; e, il guardo alzando,  
Lessi: GRECIA.

Ero in Grecia. - Ellade santa  
Dal profondo del cor ti ringraziai!

Pochi blocchi di marmo; un marmo fine  
E prezioso; lo sposo dell'arte  
Che figliò prole di capolavori;  
Pochi favi di miel, simbol soave  
Della favella dei poeti Elleni;  
Pochi macigni, ove brillan com'occhi  
Di serpi accovacciate le virginee  
Papille dei metalli; e forse l'elmo  
D'Epaminonda, o di Milziade il brando  
Erano usciti dall'istessa vena;  
Poche tele, ed in esse un ardimento  
Stigma d'ingegno... - E poi?.. Nulla, o di ancora  
Deboli braccia industri lavorii.

«Oh! Suprema pietà!.. Questa» esclamai,  
«Questa è la Grecia?.. Ahi!.. da quel dì che in mezzo  
«Alle tenèbre degli antichi tempi  
«Ella sola fulgea, raggio divino  
«Di ancor vivo baglior, quanto è mutata!  
«Era la storia dell'ingegno umano  
«La storia sua, ed or fatta e compendio  
«D'ogni umana sventura!.. A soggiogarla  
«Vennero un giorno i vincitor del mondo  
«E ne fur soggiogati; il braccio vinse,  
«Ma la mente fu vinta, e il dì che Roma  
«Domò la Grecia, Atene entrò nel Lazio;  
«Le legioni romane ebber coll'armi  
«Della Grecia le zolle, e l'Arte Ellena  
«Il latino pensier prese d'assalto.  
«Oh!.. Sublime epopea! - Allor fu vista  
«Roma, la grande, diventar l'ancella  
«Della sua schiava, e i capricciosi istinti  
«Ubbidirme, e voler che fosse legge  
«Ogni suo detto; e riverente in atto  
«Imitarla; e laudarla; e ai piedi suoi  
«Per un gingillo deporre le spoglie  
«D'un'intera provincia. - Allor fu vista  
«Quasi in piglio servil, Roma, la grande,  
«La fiaccola afferrar della sua gloria  
«E sollevarla; e tutta irradiando  
«Col suo splendor l'idolatrata amante  
«Mostrarne al mondo l'immortal bellezza!»

Ahi! Quei tempi ove son?.. Meditabondo  
In un canto m'assisi; ai miei pensieri

Lasciai libero il vol; la fantasia  
Volle seguirli nel loro viaggio  
Ed ecco quello che veder mi parve.

## II.

Sedean le genti della Senna in riva  
A banchetto. - Il frastuono al ciel salia  
Coi profumi dei cibi - In alto, ovunque,  
Su pagode, su cupole, su aguglie,  
Mille bandiere agitavansi, come  
Ali di rondinelle al mite raggio  
D'un sol di primavera. - Ogni favella  
Inneggiava in tua guisa e da ogni vino  
Il suo brindisi uscia.

Tuonava il Gallo  
Fracassoso, e i suoi meriti levando  
Alle stelle, lanciava ai convenuti  
Le tre parole che han sconvolto il mondo:  
*Libertà, Fratellanza ed Uguaglianza...*  
E il discorso chiudea col dir sè stesso  
Primo fra tutti!

L'ingommato Inglese  
Affermava l'amor per la regina,  
Per la pace e il lavoro e trucemente  
Sogghignava brindando all'abbondanza.

L'Americano era briaco e al suono  
Dei concerti, che fean lieta la mensa,  
Accordava dei dollari il tinnito,  
Agitando una borsa.

Ai suoi pittori,  
Forti campioni cui deve la palma,  
L'Austria guardava, e simulava il tarlo  
Che le metteano in cor le due ribelli  
Donatele a Berlino.

Il Russo avea  
Pochi accenti; per lui l'opere sue  
Avean parlato e, sorridendo, il motto  
Di Bonaparte ripetea fissando  
Nell'Inghilterra i bigi occhi grifagni.

Tacea l'Italia, pensierosa.

Intorno  
Chinesi allegri dalle faccie smorte  
E Giapponesi dall'orbite a sghembo  
Agitavan le code, accarezzando  
Le pasciute ventraglie; fra le scialbe  
Genti, venute dai paësi freddi,  
Dal pelo biondo e scolorato, come

Il fioco raggio del sole natio,  
Agitavansi i Negri, sghignazzando  
Con selvaggia maniera e accentuando  
Col candore dei denti ogni risata.

Lo Spagnuolo fumava.

Avean per poco  
Messo in oblio gli sdegni; ispiratrici  
D'idee men fosche son le coppe e, memori  
D'essere in Francia, seguiron l'usanza  
Dell'ospital paese, ove si canta  
Al finir d'un banchetto, e in mille gerghi  
Tutti intônaron della mensa l'inno:

### I.

Osanna!.. Sovra gli esseri  
Havvi una legge sola,  
Cui forza umana o gloria  
Mai cancellar potrà:  
La vita, al par d'un bolide,  
Nell'ignoto s'invola,  
Hanno il valor d'un attimo  
Tutte le corse età.

### II.

Guai chi non coglie il rapido  
Gaudio dell'esistenza!  
Chi del fratello i gaudii  
Osa quaggiù turbar!  
Guai chi all'inganno e al sangue  
Chiede la sua potenza!  
Guai chi minaccia i popoli  
Da un ipocrita altar!

### III.

Noi dalle viete tenebre  
Usciam maledicendo,  
Fisi gli sguardi al raggio  
Di men feroce età;  
Per noi l'antica gloria  
Oggi è delitto orrendo;  
Per noi chi fu carnefice  
Aureola non ha!

#### IV.

Nel suol dove si nacque  
Noi non vogliam predoni;  
È sacra la famiglia,  
Sacro il terren natal.  
Quando saremo più liberi  
Noi diverremo più buoni,  
Non imporremo più limiti  
Alla patria ideal.

#### V.

La patria è il mondo!.. Ovunque  
Si geme e si lavora  
Ivi è una patria!.. Un unico  
Linguaggio unir ci de'...  
Ciò cui non valser secoli  
Si compirà in un'ora;  
Questa è la nostra gloria  
Questa è la nostra fè!

#### VI.

O terra! - O eterna Iside  
Perdona ai figli tuoi;  
Non più d'umano sangue  
Ti macchieremo il sen!  
Osanna!.. Una benefica  
Alba sorride a noi!  
Brilla nei cieli glauchi  
La Pace, astro seren!

#### III.

Il canto tacque. -

    Allora una visione  
Apparve a tutti; una vision che i fumi  
Del convito celata avean dianzi,  
E più solenne ora pareva svelarsi.

Siccome avvien che di allegra brigata  
Fra i rosei volti, talor spicchi il viso  
Bianco, di qualche donna sconsolata  
Cui da gran tempo è incognito il sorriso;

Così la gente, al gran banchetto unita,  
S'avvide che alla mensa era seduta

Una regina a gramaglia vestita,  
In sè raccolta mestamente e muta.

Costei levossi. - Avea gli occhi profondi,  
La fronte vasta, il profilo severo,  
Quale un'Iddia venuta dai mondi  
Fantasticati dal genio d'Omero.

La bocca sua, dal purissimo stile,  
In arco si curvava amaramente,  
E, con fierezza, la destra gentile  
Stendeasi ignuda alla turba silente.

Giù dal livido polso insanguinato  
Pendeva una catena. - Ella la scosse.  
Poi questi accenti, con labbro ispirato,  
Lanciò, tuonando, alle genti commosse:

«Son la Grecia - Menzogna è il vostro canto,  
«O trastullo di bimbi, oppur follia,  
«Od insulto crudel fatto al mio pianto.

«O Verità, se ognun quaggiù ti oblia,  
«Tu, Dea dei Savi e dei Poeti miei,  
«Tu qui favellerai per bocca mia!

«Voi, che raccolti ad àgapi e tornei,  
«Dell'universo amor l'inno intonate,  
«Siete una sozza congrega di rei!

«Anglo, lo sanno le turbe affamate  
«Laggiù nell'India, a cui tutto hai carpito  
«I palanchini, il sangue, e le derrate!

«Austro, lo sanno sul bosniaco lito  
«I popoli che a te fur dati in dono  
«Alla vigilia di questo convito!

«Gallo, quest'oggi debellato e prono  
«Tu canti pace; ma, ad ugne rifatte,  
«Coll'armi chiederai l'altrui perdono!

«Sarmato, in fondo alle tue bianche fratte  
«Tu non tenti educar frutti ed aiuole,  
«Ma di cannoni adorni casematte!

«Dovunque ascolto, insieme alle parole  
«Di pace e d'amistà, mi giungon suoni  
«Non somiglianti al clamor delle spole;

«Dovunque io guardo, fra i mille pennoni,

«Qui sventolanti gaiamente, io vedo  
 «Balenar spade e manovrar cannoni!

«Dacchè nel mondo sventurata incedo  
 «Io non ebbi da voi che irrisiõni;  
 «Sicchè giustizia ad alcun più non chiedo.

«Voi che cantate: *Esser vogliam più buoni!*  
 «Non operate che ad esser più forti;  
 «Infami a gesta e teneri a canzoni.

«Ma, fatta saggia da mie triste sorti,  
 «Io crollo il capo ai vostri inni bugiardi  
 «E m'appresto men futili conforti.

«Ah!... Quando i figli miei saran gagliardi  
 «Quanti in oggi mi dan beffa o tiranno  
 «Proni ai miei piedi diverran codardi!

«Allora tutti al tribunal verranno  
 «Della mia forza; e, tremando, i tesori  
 «Tolti al mio grembo a riportar verranno

«O ipocriti pirati, o truffatori!  
 «Voi m'assaliste quando i figli miei  
 «Più stremati rendean mille dolori,

«E con sapiente man marmi e cammei  
 «E vasi, e libri, e i miei templi persino!<sup>31</sup>  
 «Tutto predaste pei vostri musei.

«Il dì verrà ch'io muterò destino  
 «E, allora, guai!... Poichè sul vostro lido  
 «Io, forte, prederò un egual bottino!

«Voi sogghignate?... Ed io di voi sorrido!  
 «Gallo, tu il déi saper! Più ancor del flutto  
 «È d'ogni gente l'avvenire infido!

«I Romani teneano il mondo tutto  
 «Nel rostro di lor aquila grifagna...  
 «E il colossale imper crollò distrutto!

«Mai non cadeva il sol pei re di Spagna...  
 «Ed oggi il nome lor non ha possanza;  
 «E ingigantì una bimba: l'Alemagna.

«E tu Italia cos'eri?.. Una speranza

---

<sup>31</sup> Il *Partenone*, rubato dai marinai inglesi sotto il comando di Lord Elgin. Sono note le proteste di Giorgio Byron e del Re di Baviera a tale proposito. L'Inghilterra fece orecchio da mercante e, per tutta riparazione, mandò alla Grecia... una copia in gesso del *Partenone*.

«Un gran sogno, un'ubbià, non son vent'anni...  
«Ed or risorgi a giovanil baldanza!

«Maturan messi di prodi gli affanni,  
«E la vicenda d'ogni varia gente  
«Segue un corso fatal nel vol degli anni.

«Chi rise un tempo, quest'oggi è dolente;  
«Il vinto si tramuta in vincitore;  
«Il gramo in forte; il mendico in possente.

«L'Ellade, al par dell'Arte sua, non muore;  
«Fra le rovine i di migliori affretta;  
«Voi, contando i guerrier, gridate: Amore!

«Io, di voi più leal, grido: Vendetta!



# POESIE VARIE

## AL MIO CORPO

Povera bestia!. Son ventisett'anni  
Ch'io ti trascino e logoro, nè mai  
Di ringraziarti in testa m'è passato  
Per gli immensi servigi che mi fai.  
Povera bestia!.. Ahimè, quanti malanni  
Questo feroce mio pensier t'impone!  
E tu, mite asinello affezionato,  
Tu non sognasti di mutar padrone!

Lungo la strada, affranto, ed ansimante,  
Talor le gambe ti mancaron sotto,  
Ma poscia in piedi ti rizzasti e, ancora  
Peste le membra, riprendesti il trotto.  
E fosse trotto!.. Viatore errante  
Il tuo padrone ama il galoppo e stringe  
I fianchi tuoi gridando: «Arri!.. Divora  
La via, poichè è la via che ne sospinge!»

Ormai sei fatto a questa brutta vita  
E non ti lagni più. - Non dormi spesso,  
Ma, in compenso, un esiguo desinare  
Dal tuo ricco signor ti vien concesso.  
Talor non pranzi affatto, e allor t'invita  
Il tuo saggio signore a una nottata  
Per buje strade, o a veder l'alba in mare,  
O a vegliar presso alla sua donna amata.

Non hai paese: ora l'aria ti appesta  
D'un'immensa cloaca cittadina;  
Or traversi una landa; ora discendi  
Sovra il velluto d'una verde china;  
Or per gli sterpi il tuo pelame resta  
(Chè il tuo padron s'intrica nei roveti) -  
Sol tiri calci e il fren coi denti offendi  
Quand'ei ti mena al mondo dei poeti.

Là è il tuo martirio! - A salti, a corse, a scosse,  
Ei ti scavezza il gracile carcame.  
Non un minuto di posa!.. Divieto  
Assoluto d'avere e sete e fame!  
Gli speroni ti fan le carni rosse,  
Dentro nel petto vuol scoppiarti il core...  
Egli bestemmia o pazzamente è lieto,  
E tu per tutto goccioli sudore.

Ti sta intorno uno strano paesaggio  
Che muta sempre e che non ha contorni:  
Mari tumultuanti, ombre profonde,  
Soli mai visti di splendidi giorni,  
    Valli olezzanti per eterno maggio,  
Irte giogaje di monti bigiastrì,  
Nembi volanti di gialliccie fronde,  
Notti stupende e sfolgoranti d'astri.

Poi vengon sabbie desolate, e boschi  
Dall'umida ombra e dai muti recessi,  
E argentini zampilli mormoranti,  
E cheti stagni dai verdi riflessi.  
    Cambiano i venti; e i cieli, or lieti, or foschi  
Or bianchi del pallor d'alba serena,  
Ora d'occidental luce abbaglianti,  
Fanno cornice ad ogni nova scena.

E tu galoppi. - Entro negri castelli,  
Entro reggie, entro ville, entro palazzi,  
Il tuo signor ti spinge e ti disferra,  
Urlando in mezzo all'oro ed agli arazzi.  
    E tu calpesti, allor, schianti e sfracelli  
Gemme lucenti, e drappi, e vasi, e fiori,  
Finchè, briaco, egli rotola a terra  
In un'orgia di olezzi e di splendori.

Ma è un istante; ei risal sulle tue spalle  
E fuor ti caccia; e ricomincia teco  
Una corsa sfrenata e paurosa  
In mezzo a un popol di fantasmi bieco.  
    Anacoreti dalle faccie gialle,  
Ombre piangenti e nei sudari avvolte,  
Scheletri e spettri vengon senza posa  
Sulla tua strada a schiere lunghe e folte.

Mistica vision dei mille affetti,  
Con cui ti sferza il mio tristo pensiero,  
Passan donne piangenti e sghignazzanti,  
Passan le ardenti bramosie del vero,  
    Passan le ambizioni e i cataletti  
Dei morti amici, e le notti vegliate,  
E la pietà pei sofferenti, e i canti  
Degli anni verdi, e le strofe pensate.

Qualche profil men tetro si disegna  
Nel bujo fitto, ma tosto svanisce;  
La nebbia come un orrido serpente,  
Scende giù, terra terra, a larghe strisce;  
    Tutto essa avvolge, essa soltanto regna;

E a te nel cranio una confusa idea  
Va mormorando: «Bada! a te davante  
Havvi una buja e gelida vallea!...»

Tu allora ti soffermi e fisi gli occhi  
Dentro la nebbia; alcun rumor non giunge  
A te; sta il tuo signor silenzioso,  
Nè più i tuoi fianchi cogli sproni ei punge.  
Ei teme che tu avanzi: coi ginocchi  
Ti accarezza e ti tiene: indi, col dito  
Teso innanzi, tremante e affettuoso,  
Ti sussurra: «Rimani!... È l'infinito!»

Bestia e pensiero, come statue immoti,  
Restan là; poi la bestia s'addormenta;  
E il pensiero, nel sonno, la rimena  
Ove garba alla bestia o a lui talenta.  
Allora, forse, per paesi ignoti  
Corrono lieti! - Ma la bestia oblia;  
Pochi sogni il pensier ricorda appena;  
Ambi invan per tornar cercan la via!..

Povera bestia!.. Son ventisett'anni  
Ch'io ti trascino e logoro, nè mai  
Di ringraziarti in testa m'è passato  
Per gli immensi servigi che mi fai!  
Oggi mangia e riposa... A nuovi affanni  
Domani io tornerò sulla tua groppa;  
E, in premio, il dì che mi sarò nojato,  
Ti darò un po' di piombo e un po' di stoppa!

## BIMBA-ATTRICE

O bimba troppo donna, donna troppo bambina,  
Io non vorrei averla, come te, una piccina!  
Amo il semplice, il vero; e m'irrita il gorgheggio  
Dell'usignuolo, chiuso nel vieto cicaleggio  
D'una *battuta* comica, e abbomino l'affetto  
Misurato alla meta di buscarsi un *panetto*.  
L'ingenuità del bimbo è il pudor della donna  
E una bimba saccente è una triste Madonna  
Cui fu tolta l'aureola dallo splendor divino!  
Dio volle che il vegliardo ridiventi bambino  
Per far sacre del pari l'infanzia e la vecchiezza.

Non son corsi molti anni e un'antica bellezza,  
Cicala imprevedente, già più che settantenne,

Misera ed affannata, dalla Francia a noi venne<sup>32</sup>.  
Io la vidi, e soffersi quel che soffro stassera.  
Ho ancor nella memoria quel volto di megera  
Lastricato (gli è il verbo) di biacca e di belletto;  
Ho ancor nella memoria quel corpo poveretto  
Fasciato, a non dissolversi siccome uno schelètro;  
Quel guardo, che volendo esser gaio, era tetro;  
Quelle secche movenze; quel riso di cinabro  
Che avocava i ricordi d'un incùbo macàbro!  
Li ho ancor nella memoria, come le tue moine,  
Bimba, e il tuo pianto, cui non tergon le manine  
(Caro vezzo infantile!) ma la fine pezzuola  
Che cavi, ligia al metodo della comica scuola!  
Li ho ancor nella memoria come il tuo corpicino  
Che, curvo innanzi tempo al gran Nume Quattrino,  
Si divincola e freme e di frangersi sente.

O tenere mammine, o folla plaudente,  
Per voi dunque i Circensi son tornati di moda?  
L'attor convien che muoia perchè il pubblico goda?  
Che importa!.. I gladiatori son fatti per morire!  
Meno ipocrita, Roma, almen, lo seppe dire!  
Noi, figli d'un gran secolo, noi salviam le apparenze;  
E bestiemmiam coll'opere, sputando auree sentenze;  
E forse meno barbari, ma forse più piccini,  
Non uccidiam più uomini, martirizziam bambini.

Il gladiator, che sanguina sovra l'arena, e muore,  
Incute, a noi rettorici, l'orgasmo dell'orrore;  
Ma una bimba, che logora il gracile cervello  
Ogni sera al teatro, questo sì ci par bello.  
La poveretta forse (Dio tolga!) fra non molto,  
Avrà lo sguardo spento, cadaverico il volto;  
Una sera una striscia sul vieto cartellone  
Ci dirà: che non recita per *indisposizione*...  
E un dottor su una culla crollerà il capo intanto!

Che importa!.. Le apparenze saran salve... Nè il pianto  
D'una madre pentita ci turberà la vista!  
Noi non vedrem del sangue, perchè ciò ne contrista!  
Fin del *Pollice verso* ci sarà risparmiato  
Non l'idea (chè l'abbiamo!) ma almeno il gesto ingrato!  
I giornali diranno: «È morta!» in versi e in prose,  
E una piccola bara bianca, adorna di rose,  
Calerà sottoterra, lasciando a questo mondo  
La memoria più grata a Medebach immondo:  
La gloria positiva della cassetta piena!

O bimbi, o bimbi veri, dalla fronte serena,  
Dagli occhioni incantati, dalla turgida gota,

---

<sup>32</sup> La Déjazet.

Dalle manine assidue nel giocar colla mota,  
 Dalle vesti stracciate (materno strazio!) - o bei  
 Ribelli alte carezze, filosofi pigmei  
 Delle strade maestre abbaglianti di sole,  
 Che dietro alle carrozze mille strane carole  
 Avviluppate e, appesi a una molla, ridete  
 Della frusta impotente; - o piccini, che avete  
 I bricioli di fieno nei capegli arruffati,  
 Che ruzzolate a frotte sopra i verdi sagrati,  
 Che inseguite sull'aie i pulcini e la chioccia,  
 O pigiate uva acerba, e rubata, in saccoccia,  
 O ghermite la coda al barbone tranquillo,  
 Fate il chiasso! Saltate! - Ogni salto, ogni trillo  
 Mi metterà un sorriso sulla fronte! - Ho bisogno  
 Di vedervi sognare quello splendido sogno  
 Che preludia alla vita e ci allietta alla sponda,  
 Pria che scendiam, men bimbi, a lottare coll'onda;  
 Ho bisogno di credere, che l'infanzia c'è ancora;  
 Ho bisogno di credere, che c'è ancora l'aurora;  
 Ho bisogno di credere, che quest'arte adorata  
 Non è sagra dai mille cerretani sfruttata,  
 Ove Goldoni e Modena sono messi del paro  
 Colla donna barbata, col sapiente somaro,  
 Coi vitelli a due teste, coi nani e coi giganti,  
 Coi fratelli Siamesi, colle foche parlanti,  
 Colle vecchie, che spiano dentro le cose occulte  
 Mercè gli ovi e le carte,.. e colle bimbe adulte!

## SIC

L'uom, colle gote floride  
 Di giovinezza, arriva  
 Sovra l'estrema riva  
 D'un torbido oceàn.  
 Ivi, ai suoi piedi, fremono  
 I gorghi ampi e veloci  
 E a lui confuse voci  
 Giungono da lontàn.

«Salpa!» - Le voci echeggiano;  
 E cento navi e cento,  
 Sciolte le vele al vento,  
 Si mostrano sul mar.  
 «Salpa!.. Salpa!..» - ripetono  
 I nocchieri dall'onde.  
 «Per dove?..» - egli risponde  
 «Per dove ho da salpar?»

«Per la Gloria!.. Per l'isola

«Dei forti!..» un'eco esclama,  
E una ciurma lo chiama  
Da un guerresco navir.  
Egli assente; già rapido  
Move... Perchè s'arresta?  
Che fu?.. Una voce mesta  
Ratta gli venne a dir:

«La Gloria non è l'isola  
«Dei forti, o giovinetto!  
«Salpa per l'Intelletto!  
«Altra Gloria non v'ha.»  
E un nuovo legno scivola  
Sui flutti - Ei l'avvicina...  
Ma un armonia divina  
Echeggia... Ed ei ristà.

Dice: «la Gloria, l'isola  
«Che brami, è una chimera!  
«L'isola lieta e vera  
«Non ha che un nome: Amor!»  
Tutta vele di porpora  
Piena di risa e canti,  
Con bordi fiammeggianti  
Passa una nave allor.

Ei già soggiace al fascino  
Del bel naviglio. - «Bada!..»  
Come folgor che cada  
Scroscia una voce in ciel:  
«Bada!... L'Amore è un'isola  
«Che pochi fior conosce...  
«Non troverai che angosce  
«Sul suo lido crudel!

«Resta ove sei!.. L'oceano  
«È bello... dalla sponda!  
«Ma l'affidarsi all'onda  
«Savio pensier non è!  
«Mangia; suggi dai grappoli  
«La gioja; il meglio è questo.  
«Non illuderti!... È il resto  
«Triste miraggio, aimè!»

L'uom dice: «E sia!..» - Sul margine  
Siede e si piega al Fato;  
E l'oceàn bramato Guarda senza desir.  
Ma allora, adunca e rapida,  
Su lui piombando, un'onda  
Nella marea profonda  
Lo viene a seppellir!

## PER NOI A UNA DONNA

Questi miei versi nacquer fortunati  
Poichè alcun, fuor di noi, li leggerà;  
Fiori a mensa volgar non destinati  
Tu sei l'altar che i lor profumi avrà.

Essi son nati nel nostro giardino,  
Un recesso sublime di mister;  
A noi soli l'aperse un dì il Destino,  
Ed il Destino ne cacciava ier.

Pari al Vecchio crudel della Montagna  
Ei dona e toglie l'oasi celestial...  
Ed or noi siam nella brulla campagna,  
Moviam nell'ombra fra i rovi del Mal.

Ahi!.. Dacchè fummo reietti, e smarrita  
Abbiam la strada per tornarvi ancor,  
Come grave su noi pesa la vita!  
Come s'invidia l'amico che muor!

Anima mia, io mi sento spossato  
E cerco in mezzo al buio la tua man...  
Anima mia, che duol l'averti amato,  
L'amarti ancora e l'esserti lontan!..

Anima mia, la tetraggine piomba  
Sul capo mio, qual corvo a cimiter;  
Ne sento il rostro adunco che rimbomba  
Sulla mia fronte e ne svelle i pensier.

Dolorando rammento. - Uomini e cose  
Passan come fantasmi intorno a me;  
Io più al Sol non sorrido nè alle rose;  
La giovinezza mia restò con te.

Chiudendo le palpebre io ti rivedo,  
Vedo i grandi occhi tuoi color del mar,  
E allor ti parlo, e d'esser tuo io credo,  
E allor mi sembra di udirti cantar.

Ma tutti i canti tuoi che suon funèbre  
Han quest'oggi a volerli rammentar!  
Che mestizia, s'io chiudo le palpebre,  
Scorgo negli occhi tuoi color del mar!

Senti - Un rimorso ho qui nel cor confitto,  
Un rimorso che m'empie di terror:  
Noi commetteremmo un orrido delitto!..  
Noi seppellimmo vivo il nostro amor!

Noi l'inchiodammo, colla mano rea,  
Dentro una bara che chiaman *dover*;  
E, poichè sottoterra egli gemea,  
Noi ci gridammo che non era ver!

E siam fuggiti. - Ma, ove sta la cassa,  
I sogni miei mi soglion trascinar...  
E sento ch'ei si muove, ch'egli squassa  
Il coperchio che sopra gli inchiodar.

Guai s'ei risorge dalla fossa!.. Guai!  
Non più sereno Iddio cinto di fior,  
Non più poeta dai teneri lai,  
Non più di voluttà caldo amator,

Sarà bufera dagli urli tonanti,  
Sarà vulcan dalla bava infernal,  
Avrà la possà di mille giganti  
E d'Ariman la nequizia immortal!

Ond'io ti prego, anima mia, piangendo  
Di venir meco ov'ei sepolto sta,  
Chè, ginocchioni, del delitto orrendo  
Chieder voglio alla vittima pietà.

Evocherem tutti i ricordi: - il Maggio  
Che cogli olezzi suoi ci inebbriò;  
L'ore solenni, che umano linguaggio  
Indarno sempre rivelar tentò.

Evocheremo i canti all'ora bruna;  
Le notti, in cui vegliare era sognar;  
In cui, con morbida luce, la luna  
Parea le nostre fronti accarezzar.

E quando gli direm la doglia estrema  
E l'amarezza che ci sta nel cor,  
Egli, il Signor della bontà suprema,  
Del suo perdono ci aprirà i tesor.

Allor le zolle io smuoverò; tu udrai  
Il legno della bara scricchiolar;  
E l'amor nostro, che morrà giammai,  
Uscirà fuori, e ci verrà a bacciar.

Poi, diafano spettro, andar lontano



Noi lo vedremo, al par di pellegrin  
Che non teme stanchezza od uragano,  
Ma va dove lo spinge il suo Destin.

E sparirà. - Noi cadrem singhiozzanti  
Col volto a terra, ma un canto si udrà;  
Esso avrà note blande e tremolanti  
E i meati del cor ne cercherà:

«Poveri pazzi! - È dolcezza infinita  
«Ogni amarezza che vien dall'amor!  
«Che volgar fogna sarebbe la vita  
«Senza l'olezzo di questi dolor!

«Sono le angosce d'Amor le Vestali;  
«Il gaudio è fiamma che brilla e che muor;  
«Cadran nel fango gli umani ideali...  
«Io solo ho luce d'eterno splendor.

Finito il canto, a noi stessi gli sguardi  
Noi volgerem con un lungo sospir...  
E... Orror!.. Ci accorgerem d'esser vegliardi.  
E non avrem che un compito: morir!

## UNIVERSO

Io non nego, nè credo. - Io penso. - Io noto  
I miei terrori e la mestizia mia  
E, viaggiando in traccia dell'ignoto,  
Viaggio alla pazzia.

Sperar potessi che tu sciogli, o Morte,  
Colle scarne tue dita il nodo arcano!  
Batterei giubilando alle tue porte!  
Bacerei la tua mano!

Ma l'Infinito anco la Morte uccide!  
Sono sue schiave e Vita e Morte!.. Ei gioca  
E pargoleggia con entrambe, e ride;..  
Poi nel sen le soffoca!

Ei ne insegue dovunque; egli penètra  
Dentro di noi; ne cerca ogni meato;  
E più il Pensiero innanzi a lui si arrètra,  
Più si sente aggiogato.

Nei cieli, cui volgiam gli occhi piangendo,  
Ei si libra, Condòr dall'ali immani;  
Alle stelle forbisce il rostro orrendo

E stride: «Oh!.. Pianti vani!»

Chiniam gli sguardi,.. ed ei sta ai nostri piedi  
Accoccolato su un granel di polve,  
E insinua: «Quest'atomo che vedi  
«*Ab aeterno* si solve.»

Corriam pei campi ed, api sconsolate,  
Chiediamo ai fiori un sorriso e un oblio...  
E ogni rosa ci grida: «Oh!.. Contemplate  
«Che universo son io!»

Briachi di profumi e di terrore,  
Pallidi in volto, noi chiediam salute;  
E allor: «Venite a me, - sclama l'Amore  
«Creature perdute!»

Ahi!.. Stultizia!.. - Nei baci e nei deliri  
Noi lo sentiamo incomprensibilmente;  
Lo sentiam negli spasmi e nei martiri  
Del nostro sangue ardente.

Persine i bimbi, dal mister balzando,  
I nostri bimbi, son sicarî suoi!  
E inconsci, è ver, del delitto nefando,  
Si scagliati su di noi!

Interrogando si scaglian sui padri,  
Che indietreggian per tema e per vergogna  
La pia lanciando a lor fè delle madri,  
Il dubbio o la menzogna!..

Allor chiudiam, tremando, le palpèbre;  
Ma l'Intelletto ha anch'ei le sue pupille  
E noi, ciechi, vediam: - vediam tenèbre  
E piogge di scintille: -

Lo spazio e i mondi! - Una stessa armonia  
Scande il lor moto con un metro alterno  
Tra il vagito ed il rantol d'agonia...  
Ed è un ghigno di scherno.

L'ombra è profonda. - A strisce, a punti d'oro  
La ricaman, solcandola, le stelle,  
Che, operaie d'un mistico lavoro,  
Passan lucenti e belle.

Noi, trasognati, le andiam contemplando;  
Fantastichiam sulle sideree argille;  
Ma lo Scherno ci grida: «Io vi comando  
«Di contar le scintille!»

Ne passan cento, dugento, trecento;  
L'ombra le accoglie e le vediam guizzare  
E perdersi laggiù nel firmamento  
Come gocciole in mare.

Da cieli, al par dell'ombra, senza fine,  
Ad altri cieli sconfinati, a schiere,  
Le povere scintille pellegrine  
Vanno tutte a cadere.

Urla lo Scherno: «Ancora!» - A mille a mille,  
A miliardi, a miliardi di miliardi.  
Piovon atomi d'ombra e di scintille  
Agli estatici sguardi.

«Ancora!.. Ancora!» - L'intelletto langue.  
«Ancora!.. Ancora!..» - Il cranio si ribella.  
«Ancora!.. Ancora!..» - Tumultua il sangue  
Come lago in procella.

Un brivido ne assal; si spegne il raggio  
Della mente. - Lo scherno stride: «Ancora!»  
E noi torniam verso il fatal miraggio  
Col corpo che dolora.

Son mille e mille, più mille e più mille  
Miliardi di miliardi di miliardi!..  
Sempre scintille ed ombre, ombre e scintille  
Agli estatici sguardi!

«Ancora!.. Ancora!.. Ancora!.. Avanti!.. Avanti!»  
«In eterno!.. In eterno!..» Il Ghigno tuona...  
E noi cadiamo, fulminati e affranti  
Come morta persona.

.....  
Oh!.. mie notti di febbre! Oh!.. mia stoltezza!  
Oh!.. mia condanna!.. Poichè in me trovai,  
Nascendo, dell'indagin l'amarezza,  
Nè la chiesi giammai.

Uomo, - mistero nel mister, - m'ascolta:  
Se il beneficio col duol si misura,  
Godi!.. Forse si volle in te raccolta  
La miglior creatura.

Forse a te sol Madre Natura, o altero  
Verme, largì il pensier, supremo duolo!  
Forse!.. Che ne sai tu?.. Tu nel mistero  
Mister?.. Vivi tu solo?

*Berlino, ottobre 1878.*

## HOMO SUM CONTEMPLAZIONE

Ah!.. S'io potessi credere!.. S'io potessi pregare!  
Se un torrente di lacrime, lavacro salutare,  
M'innondasse le gote! - Se alla bocca commossa  
Il sospir mi venisse sussultando, e del petto  
I singhiozzi irrompenti mi schiantassero l'ossa!  
S'io potessi rinascere questa notte e, reietto  
Fino ad ora, nel buio popolato da incubi,  
E, bersaglio alla grandine di misteriose nubi,  
E, preda ai freddi morsi dei venti aquilonari,  
Pellegrino errabondo dalle tumide nari  
Sbuffanti in mezzo all'ombra la febbre e la tempesta,  
Io trovassi un giaciglio su cui posar la testa!

Di qual inno far lieto quell'istante vorrei!  
Con qual gioia in ginocchio mi lascerei cadere,  
E il mio fardel di vipere alle tenebre nere  
Io lancerei, gridando: «Itene, o dubbi miei!»  
Come un bimbo assonnato congiungerei le mani,  
Scorderei la stanchezza del mio tetro viaggio,  
Penserei sorridendo al sol dell'indomani,  
Crederei nei profumi d'un sempiterno maggio;  
Poi, soffusa di gaudio questa pallida faccia,  
Sull'acquetato petto incrociando le braccia,  
Mi stenderei sul letto di quell'immenso oblio  
Che i semplici ed i santi chiaman fiducia in Dio!

Invece io son dannato alla notte profonda,  
Ad un cielo di piombo dal lividor frequente;  
L'aura dell'infinito mi avvolge com'onda  
Che con sè mi trasporti vertiginosamente;  
Una negra pianura, da fantasmi solcata,  
Si distende al mio sguardo; ho l'orbita incavata,  
Ho il fuoco nelle viscere; ho i pié che mi fan sangue  
E i fil d'erba, induriti da sempiterni brine,  
Mi pungon la caviglia come i denti d'un angue.  
Del bïeco orizzonte sull'estremo confine  
Io cerco il lume fioco d'un casolare; io guardo  
Se scintilla una stella nel ciel pesante; e un tardo  
Rimorso in cor mi stride: «Ah!.. Stolta crëatura  
«Il lume che tu cerchi in fondo alla pianura,  
«Il raggio, che tu invochi dalle stelle, è la Fede!  
«E tu lo chiedi invano se in te stesso non l'hai!  
«Ma tu non l'hai... Tu pensi; e chi pensa non crede!

«Tu non speri; desideri. - Tu non ti fermi; vai.  
«Qual da inconscio poeta il sonante peana,

«Così balza la Fede fuor dell'anima umana!..  
«Tu... nascesti Aristarco! - Tu non canti; tu scandi  
«Le sillabe e ragioni le pure estasi grandi  
«Col commento parlato d'una carta erudita;  
«Tu misuri le strofe coi piedi e colle dita,  
«E al dramma palpitante notomizzi una scena,  
«E confondi col Nume le chiese e le pagode,  
«E non vedi che stile dove l'estro balena,  
«E non senti che rime nella febbre d'un'ode!»

Ah Signor!.. S'io t'invoco gli è per dirti il martiro,  
Che mi rode e consuma, di non credere in te;  
Gli è per dirti ch'io spasimo, perchè so che sospiro  
Una fe' che, in eterno, non può accendersi in me;  
Gli è per dirti lo strazio della povera creta,  
Che, foggia a Aristarco, intravede il poeta;  
Gli è per dirti l'angoscia di chi freme d'amore  
Per la donna di marmo; gli è per dirti, o Signore,  
Ch'io passai delle notti come fuor dei viventi  
E che, nella bilancia del mio doppio pensiero,  
Io pesai quel che gli uomini chiaman *menzogna* e vero  
E dovetti confonderli nella essenza fatale,  
E al Ben gridai: «Tu esisti, sol perchè esiste il Male,»  
E al Mal gridai: «Tu esisti, perchè il Bene sussiste:»  
E, freneticamente, chiesi ad ambi: «Chi siete?»

Io ti dico, o Natura, Sfinge immortale e triste,  
Vigilante alla soglia delle cose segrete,  
Che è delitto il sussistere. - Prepotenza infinita  
Quella non ha che d'essere altra ragion la vita;  
E, come eterna, assidua, è la forza (il suo dritto  
Di mutar coll'uccidere), così eterno è il delitto.  
Tutto è lotta! - Dal pargolo, combattente neonato  
Che uccide, respirandola, l'aura col primo fiato,  
Alla tigre che lacera viscere palpitanti;  
Dal nibbio che, cogli occhi come fuoco avvampanti,  
Sulla rondine piomba, ai grammi moscerini  
Che la rondine fulmina pei suoi nudi piccini;  
Dall'ape infaticabile, che strugge i fuchi, al fiore  
Che ruba al suol coi petali l'olezzo ed il colore;  
Dalla formica, l'ultima demolitrice, al lupo  
Che sul gregge, nei pascoli, irrompe dal dirupo;  
Dagli amanti che uccidono l'illusione, all'ora  
Che il tempo sferra e, rapida, ci strascina e divora;  
Tutti, occhio per occhio, tutti, dente per dente,  
Combattiamo per vivere una lotta incosciente.

Io ti dico, o Natura, triste Sfinge immortale,  
Cinica guardiana e del Bene e del Male,  
Che il Creato è una vittima coronata di rose!  
La tua man negli effluvi i veleni depose;



E fin l'idea ne struggi; tu, che nè odî, nè ami;  
Tu, che esigi, obbligandoci all'inonesta pugna,  
Per te tutte le spade, per noi soltanto un'ugna;  
Tu, che, quasi giuocando, muti il corso dei fiumi;  
Tu, che sferrì la grandine sulle bacche d'aprile;  
Tu, che, impunita sempre, la gran colpa consumi;  
Tu sei di noi men logica, tu sei di noi più vile!

Or, che importa! - Ed io vivo! - E non vo' che m'irrida,  
Col pietoso sogghigno, il credente! - Ei riposi  
Dentro il suo casolare! - A me l'orride strida  
Dell'immane bufera, e il tònar dei marosi,  
E le folgori, e il gelo! - Per la tetra vallea,  
Fra gli scrosci beffardi d'ogni torbida idea,  
Me ne andrò senza voce. - Io di lui son più forte  
E più buono. - Egli dorme; ed il sonno è una morte;  
Ed io veglio. - Egli fugge; e il fuggire è codardo;  
Io m'avanzo. - Egli prega od impreca; e retaggio  
Son del vinto la prece e il blasfema; ed io guardo  
Il mio cielo spietato con silente coraggio...  
E lo vinco; chè sento l'amarezza infinita  
Dei suoi cinici oltraggi, e perdono alla vita.

## PRIMAVERA

(AD ALBERTO BARBAVARA)

Alziamo al novo Sol carmi novelli;  
Usciam pe' vasti campi allegramente;  
Ai fiori ripetiam: «*Voi siete belli!*»  
Benediciamo quest'aura tepente.

Apriam le labbra all'onda dei profumi  
Che le pallide fronti ne accarezza;  
E, insiem seduti sugli alpestri dumi,  
Aspiriamo del Vespero la brezza.

Raccogliamo le memorie; alziamo i veli  
Che il Tempo cinse al cor malato e stanco;  
E rinnoviamo, sotto azzurri cieli,  
Le visioni dell'inverno bianco.

Cadean le foglie ed eravam felici!  
L'illusion ne baciava sugli occhi  
E ci dava - salendo le pendici  
D'amorosi ideal - l'ali ai ginocchi.

Cadean le foglie e gemeva il Creato  
L'elegia delle piove autunnali,  
E a noi ridean nel cuore entusiasmato

Lieti canti a Cupido e madrigali.

E, sollevando al cielo ambo le mani,  
Noi gridavam: «Non esiste il dolore!  
«O è retaggio d'infermi e d'inumani  
«Cui non fu dato palpitar d'amore!»

Così, giocondi per soavi ebbrezze,  
Le prime nevi ci colser per via;  
E Borea mutò le contentezze  
In singulti, e la festa in agonia.

E venner giorni torbidi e squallenti  
In cui, soli e non visti, abbiamo pianto,  
Mentre, dai trivî, un orda di gaudenti  
Della gazzarra ne mandava il canto.

Oh!.. I tristi Saturnali!.. Era il sarcasmo  
Che coll'ugne infocate ne graffiava;  
E il sangue della mente, l'entusiasmo,  
Fuor dalle piaghe aperte gocciolava.

Languia la Musa, vestita a gramaglia,  
E, se una nota dalla cetra uscia,  
Non era l'inno, no, della battaglia  
Ma un inane sfuriata o un elegia!..

Breve il sonno pendea sulle palpèbre  
O funestato da foschi pensieri;  
E uscimmo spesso, in mezzo alla tenèbre,  
Sulle soglie a vegliar dei cimiteri...

Ah!.. Si rida o si pianga, il Fato umano  
Per consiglio di sofi non si muta!  
Dunque chiniam la testa al Nume arcano  
Che ne porge or l'ambrosia, or la cicuta...

Cadean le foglie ed eravam felici,  
Cadea la neve ed eravam dolenti;  
E, col verde che torna alle pendici,  
Oggi le spemi a noi tornan ridenti.

Deh, tu, o Natura, sempiterna Dea,  
Che chiudi nel tuo sen l'enigma eterno,  
E sai perchè l'aria d'april ricrea  
E sai perchè deve struggere il verno;

Deh, tu raccogli le nostre speranze  
E il dolor nostro, e il gel del verno oblia;  
E, col canto novel delle esultanze,  
Odi la prece che il labbro t'invia:



«Tu, che dà tante gemme alle foreste,  
 «E muti un filo d'erba in spica bionda,  
 «E permetti al ruscello il lusso agreste  
 «D'aver di tanti fior lieta la sponda;  
  
 «Tu che dà vita agli uomini e alle cose  
 «E profondi tesori a valli e a monti,  
 «E, varia, crei le ortiche e le mimose,  
 «E in mille guise dipingi i tramonti;  
  
 «A noi, che ti moviam nenia loquace,  
 «E che non siam quaggiù che piante umane,  
 «Concedi, alma Natura, un po' di pace  
 «Che ne condisca il quotidiano pane!  
  
 «E, se in questa, che abbiam, forma presente,  
 «Pace indarno invochiam, Madre pietosa,  
 «Deh allor ci chiama al tuo seno clemente,  
 «Al dolce oblio d'ogni umana cosa!

## IN MORTE DEL TRANQUILLO CREMONA<sup>33</sup>

Oh! La triste novella! - Ei, che sapea  
 Nelle sue tinte imprigionar la luce,  
 Ei scese alla vallea  
 Cui la morte conduce  
 E dove l'ombra è eterna! - I suoi colori,  
 I suoi colori, quelli  
 Ch'egli aveva vinto, fattisi ribelli,  
 Al despota nell'ossa hanno infiltrato  
 Il velen che l'uccise.

Egli, forse, sorrise  
 Pensandovi morente;  
 Ed evocò le pugne e le vittorie,  
 Cui l'Arte, sola fra le umane glorie,  
 Avea chiamato il braccio suo possente;  
 E sè rivide, allor che giovinetto,  
 Primo fra tutti, osando, concepia  
 Questo impasto di forme e di bagliori,  
 Di vero e poesia,  
 Che lo fe' creder pazzo ai professori;  
 E rivide la vita spensierata  
 De' suoi verdi anni; e le radianti tele,

---

<sup>33</sup> Il pittore Tranquillo Cremona morì a Milano la mattina del 10 Giugno 1878, all'età di soli 41 anni - La causa della sua morte fu la seguente: - Per comodità del *confronto* egli si faceva le tinte sulle mani; il piombo delle biacche, infiltrandosegli nel sangue, gli diede la paralisi agli intestini.

Ove la man, fremendo, era passata;  
Ed il chiasso di un dì di San Michele;<sup>34</sup>  
E il poco pan condito  
Da arguzie, da lepori e da risate,  
Che ingannavan, sovente, l'appetito.

Vecchio Vasari, novellier giocondo  
E squisito amator dell'arte bella,  
Come vorrei che ancor tu fossi al mondo!  
Questa bizzarra vita  
Di sublime pittore al tuo volume  
Tu avresti aggiunto, e, com'è tuo costume  
Ci diresti l'idea ch'egli ha seguita.

Che sogni son passati in quella testa,  
In cui, quest'oggi, ogni pensiero è morto!  
Che bei sogni!.. - Una festa  
Non interrotta di raggi e d'ombrie;  
Note calde, bigiastre melodie  
Di gradazioni, e tònì freddi, e chiare  
Tinte, e tocchi gagliardi e sorridenti,  
E del pennel carezze pazienti!..  
I colori venian, fra un epigramma  
E un'occhiata al modello, ad ubbidire  
L'intenzion sulla tela; ed ogni gamma  
Saltava agli occhi, come fosse viva.  
Laggiù il verde languiva;  
Qui percoteva i suoi vicini; i gialli  
Scalpitavano, barbari cavalli,  
Sul fondo delle *terre* e degli azzurri;  
Altrove, eran sussurri  
Di pennellate d'indaco e di biacca,  
Che finivano in inni reboanti  
Dal cinabro intonati e dalla lacca;  
Poscia, - al par di baccanti,  
O di fanciulli uscenti dalla scuola, -  
Tumultuanti l'un sull'altro, mille  
Tinte bruciate e tinte di viola  
E rossi vellutati e tormentati  
Mandavano alle estatiche pupille  
Baccani indiatolati.  
Erano linee vaghe e linee forti;  
Angoli chiusi, dal subdolo aspetto,

---

<sup>34</sup> Della vita scapigliata del pittore Cremona si narra un aneddoto grazioso e degno proprio di esser messo con quelli narrati dal Vasari. - Si usa a Milano di cambiar domicilio il giorno 29 di Settembre, giorno di San Michele. Il padrone della casa, ove abitava il Cremona, aspettava ancora verso la metà di quel mese il pagamento d'una quota semestrale e, un po' stizzito del ritardo, s'era lasciato scappare questa frase con qualche persona: «Già!.. Quel matto di un pittore se ne andrà alla cheticchella!» («*In punta di piedi*» dicono i Milanesi). - Il Cremona, saputa la cosa, si affrettò a soddisfare il piccolo debito e, cogli ultimi soldi rimastigli, il giorno del San Michele, prese a nolo un gran carro da spedizioniere. Su questo carro egli depose le poche suppellettili di casa, - *rari nantes...* - e poi, circondato da alcuni amici, - lui con una *gran cassa* gli altri con pifferi e trombe - se ne partì, gridando al portinajo: «Così non si dirà che me ne sono andato alla cheticchella!»

O arditamente aperti,  
O in ogni foggia disegnati e torti;  
Punti violenti e nebbiosi; incerti  
Andamenti di curve e vezzi audaci  
Di non risolti temi; accenni e fughe  
Somiglianti a baci  
Impromessi e non dati; e, da pertutto,  
Un prestigio sovrano e irrequieto...  
Vasari, il suo segreto.

Colori scellerati,  
Or che il vostro Signore avete spento,  
I destini per voi non son mutati;  
Anzi ne avete più crudel tormento!  
La Morte ama i poeti;  
Chè, se viventi, mai non li fa lieti  
Il plauso della folla, essa, la Dea,  
Quando nel grembo suo sono discesi,  
Prende l'opere loro,  
E agli invidi scortesesi  
Ed ai ciechi, quaggiù, li ripresenta.

Omnipotenza arcana  
Della funebre Musa!.. Allor l'umana  
Turba, - soltanto allor - muta consiglio!  
E mirabil diventa  
Ciò che poc'anzi, con sprezzante ciglio,  
Guardar degnò!.. Colori scellerati,  
Or che il vostro Signore avete spento,  
I destini per voi non son mutati;  
Anzi, ne avrete più crudel tormento!  
Poichè più grandi le vostre sconfitte  
Farà apparir la Musa, e maggior gloria  
Avrà ogni sua vittoria;  
E, se più la sua mano ad aggiogarvi  
Verrà, siccome un giorno, una severa  
Pena forse v'aspetta:.. a comperarvi  
Forse già pensa un professor di Brera!

Va, mia canzone, e dí: ch'io non impreco  
Nè piango favellando.  
Dacchè m'accorsi che il Destino bieco  
Ogni lagrima beve sghignazzando,  
Io più non piansi; anzi, talor, sul viso  
Mi fu visto il sorriso...  
Va, mia canzone, e dí: ch'io non impreco  
Nè, favellando, io piango; ma, nel cuore,  
Tanto cordoglio io reco,  
Quanto per l'arte sconfinato amore.

# SONETTI

## ALBA

AL PITTORE ALESSANDRO BAZZANI

### I.

Mesta, al par del tramonto, è l'alba anch'essa,  
Perchè tutto quaggiù volge al dolore,  
E intona il mondo una nota indefessa  
Che rende mesto tutto ciò che muore.

Alba e tramonto hanno la luce istessa;  
Muor col tramonto il dì, muor coll'albore  
La notte; ed in entrambi ci fan ressa  
Speranze e crucci alla porta del cuore.

Noi, nel profumo d'una strada agreste,  
Mentre son l'ombre sgominate e rotte,  
Gridiamo, avvolti dalla luce scialba:

«L'albe; del par che i tramonti, son meste!  
«Perchè il tramonto è l'alba della notte  
«Ed il tramonto della notte è l'alba.»

### II.

La speranza è il tramonto del dolore,  
Ed il dolore è stato una speranza.  
Così si vive; ed ogni dì si avvanza  
Con un uncino che ci arraffa il cuore.

Così si vive; e così passan l'ore!  
E beati color, che han l'esultanza  
Di miniar quattro versi in una stanza,  
O di buscarsi una febbre d'amore!

Così si vive! - Orsù, l'alba è serena,  
Stupendo è il paesaggio, e noi siam soli,  
E la mia testa di visioni è piena.

Prendiam pei rugiadosi sentieruoli;  
Andiamo entrambi dove il piè ci mena;  
Dove la fantasia vuol che si voli.

*Campagna romana - maggio 1878.*

## AD UN MENDICANTE BERLINESE

Egli è cadente, deforme, cencioso  
E, sotto i cenci, le sue carni grame  
Io scorgo; carni, che, dentro, la fame  
E, fuori, i geli e i sollioni han rôso.

I viandanti, in atto pauroso,  
Lo fuggon come creatura infame;  
Io, solo, oso guardar questo carcame...  
E lo guardo con occhio invidioso.

Noi vogliam tutti quel che non abbiamo!  
Il caldo estivo d'inverno imploriamo  
E, nella state, dell'inverno il fresco!

Egli è lurido, vecchio ed affamato;  
Io son giovane, lindo ed ho pranzato...  
Eppur l'invidia perchè sa il tedesco.

*Settembre 1878 - Berlino.*

## IN UNA OSTERIA

*Tonio.* Beppe!

*Beppe.* - Tonio!

*Tonio.* - Quanti anni son trascorsi  
Dal dì che non t'ho visto!

*Beppe.* - Oh!.. che buon vento!  
Oste, da ber!.. Beviamone due sorsi!

*Tonio.* - Due?.. Dieci, venti, trenta sorsi!.. Cento!

*Beppe.* - E così, come stai?..

*Tonio.* - Bene!

*Beppe.* - A discorsi  
O a soldi?..

*Tonio.* A soldi!.. E tu?

*Beppe.* Vivo contento!

*Tonio.* - Hai bella ciera.

*Beppe.* E tu?..

*Tonio.* Non ho rimorsi.

*Beppe.* - Ma, bevi!

*Tonio.* Bevo.

*Beppe.* Un altro!.. Giù!..

*Tonio.* Un momento!

E, toccando i bicchieri, i due comparì  
Parean voler parlar fino al domani  
Di bella ciera e di prosperi affari.

Io, che i felici trovai sempre strani,  
Chiesi all'oste: «Chi sono?..» - E quei, le nari  
Arricciando, rispose: «Due ruff...!»

# CITTÀ

## VENEZIA

A Venezia l'Adriatico  
Perde gli impeti fatali  
E si adagia, addormentandosi,  
Nei pacifici canali.

Campi, calli e sottoportici  
Han susurri misteriosi  
E le mura antiche, a sgretoli,  
Parlan d'ombre e di riposi.

Dalle gondole, che guizzano  
Sotto i ponti arabescati,  
Esce un gemito monotono  
Che par quel dei trapassati.

Presso il mostro legendario,  
Grave il capo di memorie,  
Siede il cinico Silenzio  
Schernitor di lutti e glorie.

Lunghe e cupe, come ciglia  
Di vegliardi impensieriti,  
Le tettoie lascian piovere  
Pochi raggi scoloriti,

E dei vacui palagi  
Le finestre a sesto acuto  
Sembran occhi, che sonnacchiano  
Sul canal verdastro e muto.

Tutto tace. - Plebi e nobili,  
Venturieri e mercatanti  
Giù, nel cupo sen dell'acque,  
Sembran scesi tutti quanti;

E i nepoti, come attoniti  
Sovra il mobil sepolcreto,  
Serban l'attica abitudine  
Del bisbiglio arguto e lieto.

Ma le pietre, che dei secoli  
Hanno i baci consacrate,  
Degli artisti ancor favellano  
Alle menti estasiare.

Amorini, mostri e grappoli,  
Graffi e serpi, fauni e uccelli,  
Fregi e fior, vi cesellarono  
Divinissimi scalpelli;

E, talora, come il cranio  
Di persona sitibonda,  
Quel d'un drago o quel d'un satiro  
Viene a spingersi sull'onda.



O Venezia, io t'assomiglio  
A una donna innamorata,  
Che trasforma aspetti e linee  
Mille volte alla giornata.

Veggio l'albe, che ti avvolgono  
Nei zendadi trasparenti,  
In cui scoppian, - fiocchi aerei, -  
Note dolci e note ardenti.

La laguna, allora, è immobile  
Come un uom che, ansioso, aspetti;  
Quà e colà, con qualche brivido  
Pien di toni violetti,

Par che ammicchi; ma son rapidi  
Scintillii; - l'acqua compatta,  
Al riflesso della nebbia,  
È ambra sporca liquefatta.



Così resti, finchè il fulgido  
Sol, dal regno ampio dei cieli,  
A te scende. - Egli, nell'impeto  
Del suo amor, ti strappa i veli;

E tu, allor, visione magica  
Tutta appari. - In quell'istante  
Sembra il mare immensa tavola  
Di zaffiro fiammeggiante;

Dei tuoi Mori intorno echeggiano  
I rintocchi alla distesa;  
Ti cinguettan inni e laudi  
Le campane d'ogni chiesa;

E i piccioni leggendarii,  
Teso il collo e l'ali in arco,  
Piomban giù nel refettorio  
Della piazza di San Marco.



Poscia il Vespro. - La gran cupola  
Del tuo tempio è un nimbro d'oro,  
Mentre l'Ombra invade l'abside,  
Le navate ardite e il coro;

E, dinnanzi al vasto incendio  
Del tramonto - apoteosi  
Di piropo, cui si elevano  
Mille incensi luminosi, -

Della luna il disco tremola,  
E all'azzurro assorge e sale,  
Nel poema del crepuscolo  
Strofa pallida d'opale.



Piove allor come una musica  
Dalle sfere radianti;  
Filtran morbidi delirii  
Nelle vene degli amanti;

E i poeti, nelle gondole,  
Fino all'ave mattutina,  
Pensan cantici ineffabili  
Senza metro. - Una divina

Febbre evoca suoni e immagini  
E la notte, al par di fata,  
Li ripete e li delinea  
Dentro l'ombra vellutata.

*Venezia, settembre 1879*



## ROMA

Roma sgomenta - I ruderi  
Han tremendi sarcasmi!  
Sul labbro muor la facile  
Canzon degli entusiasmi;  
E silenziosa e trepida  
La mente dentro i secoli,  
Come in abisso, guata.

Statue, edifizî e lapidi.  
Con unanime scherno,  
Non han che un motto: «Polvere,  
«Rifletti al nulla eterno!»  
Sicchè nella tetraggine  
La fantasia si logora,  
Pria di volar, stremata.

Mai, come qui, la cinica  
Filosofia ti afferra,  
E ti spegne nel sangue  
D'ogni passion la guerra.  
Mai, come qui, si sognano  
Quieti e solitudini  
Ove obliar si possa.

Mai, come qui, si interroga  
Sè stesso; e pare immensa  
Stranezza quella d'essere  
Un, che ancor vive e pensa;  
Tanto, nel vasto tumulto  
Del vecchio mondo, pèntra  
Di morte un gel nell'ossa!

Roma, - nidiata d'aquile  
Del rostro vincitore  
O focolar d'anatemi, -  
Roma vuol dir: terrore.  
Roma conquistò i popoli,  
Poi conquistò gli spiriti,  
Or le menti conquide.

Te benedetta, o stolida  
Turba visitatrice,  
Che, in mezzo alle macerie,  
Passi inconscia e felice!  
Chi le contempla e medita,  
Chi ne subisce il fascino.  
No, non folleggia e ride!

V'ha, fra i dolori, un ultimo  
Dolor, che tutti avanza:  
È il diventar tetragoni  
Al pianto e alla speranza;  
È il perder, nella mistica  
Battaglia, il solo balsamo  
Che fu al mortal concesso;

È il diventar la gocciola  
Dei secoli nel mare;  
È, nell'immenso cantico,  
Nota insulsa, sfumare;  
È il surrogar dell'atomo  
Il nome, al nome proprio;  
È il cancellar sè stesso!

Noi tutti un santuario  
Nel nostro cor portiamo,  
Ove, preziosa cenere  
Dei corsi di, serbiamo  
Qualche soave lagrima,  
Qualche ideale effluvio,  
Qualche non sazia brama.

È in questo asil che scendere  
Possiam nei tristi giorni,  
A ritemprar la logora  
Natura, o in fin che torni  
Men cruda un'alba a splendere,  
O venga, a farci liberi,  
Della Morte la lama.

Ma qui, fra questi ruderi,  
Ove ogni fregio è storia,  
Uom, se tu l'osi, agli uomini  
Narra una tua memoria!  
Fra questo immane cumulo  
Di delitti e di angoscie,  
Di glorie e di sozzure,

Vieni, pigmeo ridicolo,  
Racconta un tuo dolore!  
Vieni!.. E ci canta, un odio  
O una storia d'amore!  
Vieni!.. E rifà l'iliade  
Grottesca dei tuoi gaudî  
E delle tue paure!

Ahi tutto muore! - È insania  
L'arte!.. La fama è polve!  
La scienza è oscura nebbia

Cui sole non dissolve!  
Il fiore muor coll'attimo;  
Gli astri muoion coi secoli;  
E l'uomo muor cogli anni!

E passan tutti... Effluvii,  
Splendori e imprecazioni,  
Tutti un oscuro baratro  
Raccoglie! - Oh! aberrazioni  
Umane! - Oh triste e inutile  
Tregenda! - Oh detestabile  
Universo d'inganni!

Deh!.. non fuggirmi, o pallido  
Raggio della mia vita,  
O Fantasia, dal libero  
Vol, dalla fronte arditata!  
Dispensatrice d'estasi  
Di colori, di linee,  
E d'illusioni care,

Versa su questi ruderi  
La luce tua; li allietta;  
Uccidi in me il filosofo,  
Risuscita il poeta;  
Fa che su questa polvere  
Io possa ancora piangere,  
E fremere, e cantare!..

*Roma, agosto 1878.*

## BERLINO

(A CARLO BORGHI)

Vecchia Europa, metropoli  
Dei continenti, culla  
Che fu tomba dell'Asia,  
Non ti manca più nulla!  
Hai Londra, il bigio fondaco  
Per le tue mercanzie;  
Hai Parigi, il postribolo  
Dalle grandi follie;

Roma, il Tempio, che gli idoli  
Mutò pel mesto ebreo,  
E a nuovi Numi apprestasi;  
Hai Atene, il Museo;  
Hai le tue bische, Monaco;  
Napoli, i tuoi giardini;

Hai Madrid, di decrepiti  
Asilo, o di bambini.

Hai l'Ospedale! - L'ultimo  
Valzer ivi tentenna  
Gente che sgozza, a infondersi  
Nuovo sangue: Vienna!  
Hai il Chiostro pacifico,  
Venezia, dove agogno  
Di morire, assopendomi  
Nel suo marmoreo sogno.

Stampi i tuoi libri a Lipsia;  
Francoforte è il tuo ghetto;  
A Lourdes conii i miracoli;  
Pietroburgo, ricetta  
Di fosche moltitudini,  
Ti sta ai lembi del norte,  
Qual dell'urbe dei Cesari  
La Suburra alle porte.

Brami Costantinopoli  
Per teatro; e di tristi  
Drammi lo fai spettacolo  
Ogni anno; e vi assisti  
Soggiungendo alla Sarmata  
Steppa, selvaggia ed erma:  
Ed hai Berlino, rigida  
Città: la tua caserma.

Qui gli edifici sembrano  
Reggimenti schierati;  
Qui monumenti e statue  
Son Vittorie e soldati.  
Gli ufficiali galoppano  
Sotto i Tigli; i cadetti,  
Strascicando le sciabole,  
Minacciano sgambietti;

I fantaccini inarcano  
Il braccio, ad ogni passo  
Salutando; sui lastrici,  
Con un piglio gradasso,  
Gli sproni rumoreggiano  
Della cavalleria;  
E, dovunque, nei pubblici  
Ritrovi e nella via,

È un luccicare d'aquile,  
D'elmi a punta, all'ulana,  
Di nudo acciaio, all'ussera,

Dalla foggia più strana;  
È un torreggiar di solide  
Spalle, di volti audaci,  
Di barbe bionde e a riccioli,  
E di vasti toraci;

È un incrociarsi assiduo  
Di mostre e d'uniformi  
D'ogni tinta; è uno scricchio  
Di stivaloni enormi;  
È un dondolar d'olimpici  
Berrettoni rotondi  
Dietro a tamburi rauci  
E a pifferi giocondi.

La Sprea, tedesco Tevere  
Dalla belletta nera,  
Volve con flemma nordica  
L'onda sudicia e austera;  
Quand'io dai ponti lignei  
La guardo (oh aberrazioni!)  
Parmi miscèla bronzea  
Per fabbricar cannoni!

Quasi covando i crani  
Delle alemanne genti,  
La Guerra, immane aquila,  
Librasi ai freddi venti;  
La Guerra, il rude oroscopo  
Che saluta le culle!  
La Guerra, irresistibile  
Fascino alle fanciulle!

E sia! - Non ha i suoi turbini  
La Gran Madre Natura?  
Accuserà l'artefice  
La propria creatura?  
Non oggi i tetri cantici  
Mi fremon nella testa!  
Non oggi, uomo, degli uomini  
Imprecherò alle gesta!

Soldato anch'io dell'intime  
Mie pugne sulla terra,  
A dispregiar gli inutili  
Lai m'insegnò la Guerra!  
Vivo e combatto!.. E, reduce  
Da una battaglia, rido,  
E fo all'amore, e ai bacchici  
Conviti anch'io m'assido.

Forse, diman, l'esercito  
Dei miei pensieri torvi  
Mi fiuterà cadavere,  
Come un nembo di corvi!  
Forse diman la Gloria  
Mi splenderà d'intorno!..  
Quest'oggi canto, e il cantico  
È un ordine del giorno:

«Soldati, è il verno; è tiepido  
«L'antro, e la birra è fresca;  
«Ha bragie da turiboli  
«La mia pipa tedesca!  
«Dimentichiam le fisime  
«Dei figliuoli d'Adamo...  
«Havvi un assioma unico:  
«Beviam?.. dunque viviamo!»  
.....  
.....

Di fuori, nel silenzio  
Della neve che cade;  
Attraverso le candide  
Strofe delle contrade;  
Attraverso le raffiche,  
Sibilanti peani,  
E le tossi, elegiache  
Rime dei petti umani;

Attraverso gli idilli  
Dei viali del Parco,  
Pencolanti dal culmine  
Dell'alte selle in arco,  
Argentini e scherzevoli,  
Come bei ritornelli,  
Delle slitte, che passano,  
Squillano i campanelli.

*Berlino, gennaio 1879.*

# IMITAZIONI DAL GRECO MODERNO

## PREFAZIONE

Una signorina, greca d'origine, italiana di cuore, l'ingegno della quale è ormai palese per moltissimi scritti pieni di finezza e di vigoria, la signorina Matilde Serao, aveva in mente di pubblicare una raccolta di versioni in prosa di parecchie poesie d'autori greci moderni. - Già s'era messa al lavoro, quando, avendo ella avuto la gentilezza di farmene ammirare alcune, a me venne il ticchio di tentarne una imitazione in versi, sul testo, s'intende, della di lei versione; poichè, pur troppo, non solo io non ne conosco un *iota* del greco moderno, ma persino anche le nozioni dell'antico, avute alla scuola, si sono (pur troppo, lo ripeto!) quasi completamente cancellate dalla mia memoria.

In parecchi punti fui fedele al testo, perchè lo potevo; in altri, non potendolo, ho dovuto ricorrere a perifrasi, che, forse, e senza forse, non riusciranno a rivaleggiare d'efficacia coll'originale, ma che, ho fiducia, ne conservano, almeno in parte, il sapore e l'idea precisa. In altri punti ancora (confesso il mio peccato) la vena dell'autore greco mi prese la mano, e io osai aggiungere qualche frase, qualche concetto mio; frasi e concetti che, mi pareva, dopo molta riflessione, non potessero diminuire quella vena.

Insomma, non essendo io partigiano di una traduzione di versi, fatta in versi, eppur sentendomi tentato irresistibilmente a commettere una incoerenza in proposito, - tantochè i versi mi venivano sulle labbra belli e fatti, leggendo la versione della signorina Serao; tantochè, spostando appena cogli occhi qualche parola, mi sentivo ronzar nella testa delle strofe intere - mi decisi a prendere un mezzo termine: di farla, cioè, secondo il metodo seguito dagli orecchianti i quali, udito un *motivo*, senza saper di musica, pur lo ripetono canterellando, - inesattamente, se vogliamo, avuto riguardo alle note scritte dal maestro. - ma, in ogni modo, abbastanza efficacemente da farlo riconoscere senza fatica.



Le *Imitazioni* che pubblico appartengono un po' a tutti i generi della poesia greca moderna; ho creduto bene di far così per poter dare un'idea, per quanto minima, dell'influenza che ebbero in Grecia, negli ultimi anni, e le rivoluzioni letterarie d'oggi e le condizioni politiche, attraversate testè da quel paese - condizioni politiche tanto somiglianti a quelle attraversate dal nostro.

Benchè la nota patriottica predomini, accanto ad essa non tacciono la filosofica e la sentimentale, la romantica e la verista, l'umoristica e la classica. Vi si sente la Grecia com'è davvero e come somiglia a noi. Uscita di fresco dalle guerre combattute per la propria indipendenza nazionale, come noi, essa ha ancor negli orecchi, come noi, l'eco delle canzoni ardenti di patriottismo; ma, come noi, essa tende già a una letteratura meno d'attualità; la canzone si muta in poema; dalla patria redenta si guarda il mondo.

Ho proprio fatto male a pubblicare queste *Imitazioni*, adunque?.. Non mi si terrà conto, almeno, delle buone intenzioni?.. È vero che di buone intenzioni, dice il proverbio «è lastricata la casa del diavolo...» Ma al diavolo e alla sua casa chi ci crede oramai?

Mi sono paragonato ad un orecchiante... Alla peggio mi toccherà di esser punito laddove ho peccato, e di sentirmi confondere, invece, cogli orecchiuti... Ma a queste cose ci sono tanto abituato!

# DI ARISTOTILE VALAURITI

## CENNO BIOGRAFICO

Aristotile Valauriti nacque il 13 Settembre 1824 a Santa Maura (Leucade) da famiglia distinta e doviziosa - Viaggiò molto e fu versato in tutte le letterature. Nel 1864, - allorchè avvenne l'annessione delle Isole Jonie al Regno Ellenico - fu uno dei tre rappresentanti che portarono al re Giorgio il plebiscito del popolo Jonico. Scrisse parecchi poemi e moltissime poesie; occupò una delle più alte cariche del Governo Ellenico, e morì nell'anno 1879.

## LA SCHIAVA GRECA

Un picciol foglio, o candida colomba  
Al collo io t'ho legato. - Or apri l'ale  
E parti per il tuo lungo viaggio.

Giunta alle nubi, attraversar dovrai  
La region delle folgori e dei lampi.  
Bada, colomba, allor, che non s'abbruci  
L'esile fil che il mio foglio trattiene,  
Poichè, se cade, io son perduta!

In basso

Udrai l'onde muggir; le udrai, spumanti,  
La terra minacciar. - Colomba, il volo  
Sostieni allor!.. Se tu discendi, il mare  
Cancellerà il mio scritto. - Io lo bagnai  
Già col mio pianto, e l'onda attira l'acqua;  
E le lagrime mie n'andrian perdute  
Nella volgare immensità dei flutti,  
Come nota gentil nella chiassosa  
Vanità della folla.

Un vispo stormo

Di rondinelle, forse, incontrerai.  
Arrestale, e dà loro un mio saluto;  
E narra ov'io mi trovi; e, infin, le prega  
Di non scordar la mia finestra, quando  
Comporranno i lor nidi.

Alcune affrante

Ne troverai, pel lungo volo; ad esse  
Offri il tuo dorso; e l'ale tue distendi,  
Come candide vele salvatrici;  
E, mentre ognuna ti dirà gli affanni  
Incontrati per via, tu lor rispondi:  
Che l'affanno peggiore è l'esser schiavi,  
E ch'io lo son.

Forse, toccando terra,



Troveran le mie case, e, ogni mattina,  
Ricorderan, col canto, ai miei fratelli:  
Che vuol vendetta la sventura mia.

Ma tu fino ad Agràfa, o mia colomba,  
Le bianche penne non raccoglierai.  
Là poserai di Lambro sulla torre.  
Egli, il prode guerriero, è la mia vita,  
È l'amor mio, - Tu gli darai lo scritto  
E un bacio di nascosto; e gli dirai:  
«Ella è ancor pura; ma, se l'ami ancora,  
«Se, quando dormi, ancor la sogni, cingi  
«La spada, e accorri a liberar la tua  
«Povera Arete!»

Ahimè!.. Prima ch'ei giunga,  
Io, forse, al mio destin sarò immolata!..  
E cadran le mie rose! - Ei mi compiangano  
Nè mi serbi rancor... Poichè la gaja  
Giovinezza non muor, che sotto il peso  
Di due mali: Esser soli, ed esser schiavi!

## LO SCOGLIO E L'ONDA

Torbida e bruna l'Onda, audacemente,  
Allo Scoglio diceva:  
«Scostati, o sasso, e lasciami passare!  
«Scostati, o sasso!.. Chè Borea furente  
«E la Procella, che i monti solleva,  
«Son venuti a abitare  
«Dentro il mio sen, finor gelido e morto!  
«Non è la spuma mia l'arme ch'io porto!  
«Non è vano clamore il mio rimbombo!  
«Fiumi di sangue ho in me!.. L'esecrazione,  
«O sasso enorme, io piombo  
«Sulla tua scabra punta!..  
«Il mondo, stanco, per la voce mia  
«Ti grida: *Scoglio!.. Tu cadrai!.. È giunta*  
«*La tua ultima ora!..*

«Io son venuta, - timida e tranquilla  
«Come una schiava, - a lambire finora  
«I piedi tuoi... Con superba pupilla  
«Tu mi guardavi, e invitavi le genti  
«A contemplar la mia vergogna!.. Ah!.. stolto!  
«Mentre i gorgi frementi  
«Io mutavo in carezze, il fianco immane  
«Io ti rodevo... e una larga ferita  
«Ogni notte vi aprivo... e, la dimane,  
«Coll'alghe e colla sabbia,

«Coprivo l'opra mia... Chinati e guarda  
«Il tremendo lavor della mia rabbia!  
«Tu già tentenni sulle tue radici...  
«Nelle viscere tue pèntra il mare...  
«Scostati, o scoglio, e lasciami passare!  
«Per te è finita!.. Il piè della tua schiava  
«Ti sta sul collo... La vinta, l'oppressa,  
«Si svegliò leonessa!..»



Ma lo Scoglio dormìa... - Da folte nebbie  
Quasi nascosto, ei pareva un defunto  
Avvolto nel sudario. - A stento un fioco  
Raggio di luna a illuminar giungea  
La fronte sua, piena di rughe; intorno  
Gli vagolavan torvi sogni, ed erano  
Sibili lunghi di maledizione  
E fantasmi tremendi, trascinati  
Dalla procella; essi battevan l'aria  
Come corvi famelici, dal puzzo  
D'un cadavere attratti.

Alfin sì forte

L'Onda ruggì, che il gran mostro destossi.

«Onda, che chiedi?.. Perchè mi minacci?»  
Ei domandò. - «Tu, nata  
«A cullare i miei sonni, ora sdegnata  
«Osi levarti, e innanzi a me ti affacci?  
«Evvìa!.. Tu invan la sperì  
«La morte mia!»

L'Onda rispose: «Ascolta:

«Mutai di nome; or mi chiamo Vendetta!  
«Fui lagrima una volta;  
«Or, guarda, sono immenso mar... T'aspetta  
«L'oblio profondo... Prostrati e mi adora.  
«I messi dell'inferno  
«Son venuti a cercarti... È giunta l'ora!»

Lo Scoglio ammutolì, - L'onda, furente,  
Si levò al ciel; piombò sulla sua punta;  
E lo sommerse in un baleno. - Il corpo  
Del mostro immane, dentro il vasto abisso,  
Come se fosse di neve, sfasciosi  
E dileguò. - Per poco l'oceáno  
Vi ruggì sopra, e poi si tacque. - Ed ora,  
Laddove il sasso il formidabil capo  
Ergeva, azzurra e spumeggiante scherza,  
E sì distende quietamente l'Onda.

# DI DIONIGI SALOMOS

## CENNO BIOGRAFICO

Il conte Dionigi Salomos nacque in Zante nel 1815 da famiglia nobilissima e ricca. Ebbe potente ingegno poetico e nutrì profondo amore alla libertà; poetava in lingua popolare ed i suoi canti patriottici giungevano nelle parti più lontane del mondo, dove si trovassero esuli elleni. - La sua bellissima *Ode alla Libertà* fu tradotta in tutte le lingue europee ed è divenuta oggi l'inno nazionale dei Greci.

Morì a Zante nel 1857.

## AD UNA FANCIULLA SUICIDA<sup>35</sup>

Tu, che cantavi un dì tutti i miei canti,  
Tu questo solo cantar non potrai!  
E non l'udrai,  
Perchè ti copre il marmo sepolcral.  
Ah sventura! - Sedevi al fianco mio,  
Pallida, un giorno. - Io ti chiesi: «Che hai?»  
Tu rispondesti: - «Ho di morte desio...  
«M'arde la sete d'un succo letal!..»

E così fu! - Con man ferma e spietata  
Tu la coppa fatal  
Alle labbra hai recata!  
- Attendeva la veste nuzial  
La tua bella persona... e, abbigliata  
Del drappo funeral,  
Il cinico becchin l'ha sotterrata!

Ora un eterno sonno verginal  
Dorme la forma tua; e il lercio mondo  
Soffia invan, del tuo avel sopra le ajuole,  
Della calunnia sua l'alito immondo!  
Il lercio mondo, sentina di mal,  
Le creature  
Odiò mai sempre generose e pure,  
E, se infami non può, morte le vuole.

Ma, il novissimo giorno, - allor che avanti  
Al tribunal di Dio verranno le genti, -  
Tu, le nitenti  
Braccia agitando nella luce d'or,  
All'orbe intero - agli eletti e ai dannati -

---

<sup>35</sup> Questi versi furono detti dall'autore sulla tomba di una bella fanciulla Zantiota calunniata nell'affetto purissimo che la stringeva al poeta. - Le giovinette greche li cantano spesso nei ritrovi familiari.

Sdegnosamente tuonerai gli accenti  
Degli innocenti - spiriti oltraggiati  
Abbeverati - dall'uman livor.

Dirai: «Signore, ero giovane e pura,  
«Ero un candido fior,  
«E vollar di sozzura  
«Macchiar vigliaccamente il mio candor!  
«La fanciulla non teme altra sventura  
«Che il sospettato onor...  
«Ed io chiesi al velen la sepoltura!

«Oh!.. Ma se è vero, se è vero, o Signor,  
«Che tu sai tutto, e che tutto comprendi;  
«Se è ver che sei dei tristi il punitor  
«Se è ver che i giusti tu premî e difendi;

«Oh!.. allora accendi - d'immenso furor  
«Le tue saette!  
«E scagliale, le lingue maledette  
«Dei miei nemici a incenerir, Signor!»

# DI DEMETRIO PAPANIGOPULO

## CENNO BIOGRAFICO

Demetrio Papanigopulo era figlio dell'attuale ministro plenipotenziario della Grecia presso il Governo Italiano, celebre anch'egli per una *Storia della Grecia*, considerata come uno dei migliori lavori storici del nostro secolo.

Demetrio Papanigopulo nacque ad Atene. Morì giovanissimo, nel 1871, lasciando, oltre a due volumi di poesie, delle prose mirabili per gagliardia di concetti e di stile. - I suoi scritti hanno un carattere di verismo spiccato, messo in evidenza più ancora da un'indole contemplativa e originalissima.

Nei concorsi poetici annuali d'Atene egli riportò quasi sempre il premio.

## AL LUME DEL CAMPOSANTO D'ATENE

Nella tenebra fonda, astri lucenti,  
Voi camminate sulla eterna via  
Com'augurio di giorni men dolenti  
Che ci venga, nel lutto, a consolar.  
Salve, diademi della notte! - È bella  
La vostra luce!.. Ma di lei più caro  
M'è lo splendor d'un'altra umile stella  
Che là, nel cimiter, vedo brillar.

O lume santo, se la luce è vita,  
Tu sei la vita che irradia la morte!  
Dimmi: Qual man gentil, dunque, ha nudrita  
Questa tua fiamma dal mite baglior?  
Tu brilli come un sorriso sereno  
Che spunti sulle labbra d'un cadavere...  
Chissà se i morti, di lor gleba in seno,  
Sentono i baci, del tuo raggio d'ôr?

Protettor dei defunti, o santo lume,  
Tu sei spavento ai sacrileghi vivi. -  
Di contar le tue tombe hai tu costume?..  
Ahi quante!.. Io di contarle il cor non ho!  
Sol colla morte il tempo si misura!  
E conta sol quel rapido minuto  
Che visse, per morir, la creatura;  
E cui l'oblio, pria del morir, furò!

Tomba ed oblio! - È la tomba dei morti  
Il cimitero; è il cimiter dei vivi  
L'oblio!.. Due fiochi raggi han per conforti  
Entrambi: la speranza e il tuo splendor.  
Tomba ed oblio! - Un funebre lenzuolo

Avvolge l'Universo. - Un breve istante  
Vive la gioja ed agonizza il duolo...  
Poi tutto piomba giù nel tenebror!

O lume santo, carezza, carezza,  
I sassi dei defunti! - Chi sa mai  
Quanti son morti, senza una carezza,  
Che avria concesso lor men brevi dì!  
O lume santo, tra i soffi gelati  
Non spegnerti!.. C'è, forse, un viandante  
Che tu rischiari... - Dio!.. Perchè mi guati?  
Perchè mi guati, e mi fisi così?

Sei forse l'occhio della Morte?.. - Oh! credi,  
Io non la temo! - In premio ai canti miei  
Non io, zimbello di bizzarre fedi,  
Le dimando di vivere immortal!  
...Il suo bacio di gel placido aspetto.  
Chi non desia la pace appresso il nembo?  
Coraggioso m'inoltro, e ignudo il petto  
Porgerò lieto al suo colpo fatal!

Lieta, poichè quaggiù tutto addolora!  
Il Passato, col mal delle memorie;  
Ed il Presente, ingannevole aurora  
D'un dì più desolante: l'Avvenir!  
Dell'Avvenire, trastullo del Fato,  
Farmaco cerretan della Speranza,  
Accusa del Presente, e del Passato  
Rimorso forse!.. Del triste Avvenir,

Lampo nel bujo, che tosto dispare;  
Forza degli impotenti; irrisione  
Della Sventura; pietra miliare  
Che sfuma sotto gli occhi al viator.  
Ogni ruga - carezza della Morte -  
Ei ci darà; ci solcherà col pianto  
Le gote; finchè un dì le braccia morte  
Incrocieremo sul già morto cuor!

Come te, lumicin, solingo anch'io  
Guardo innumere tombe. - Esse son quelle  
D'ogni mia brama e d'ogni sogno mio!  
E un fioco raggio ho anch'io: la poca fè!  
Quando a te l'olio mancherà, morrai...  
Meglio così, chè sapiente è il Fato!  
Ai morti il tuo splendor che serve mai?  
La vita, o lumicin, che serve a me?

## L'AMANTE DI FILONE

Stavo, amici, sul punto di creare un poema;  
La posa era ispirata, ed era pronto il tema;  
Ad un tratto il pensiero si volse ad altra meta,  
Mi cadde del tragèdo la maschera, e sì lieta  
Mi colse una memoria, che a ridere scoppiò.

Un dotto amante, jeri, io per caso incontrai  
Che esprimeva alla bella le sue fiamme segrete;  
L'Elena sua fissando, cari amici, sapete  
Per esprimersi meglio qual modo adoperò?  
Egli altro non diceva che: «T'amo» e «T'amerò!»

Cerimonia solenne! - Io ne risi di cuore!  
Pur quell'uomo per poco mi tolse al mio dolore,  
E a lui, che l'amor suo, sol conjugando un verbo,  
Esprimeva, un'immensa gratitudine io serbo.  
Ei m'ha beneficato; ei sulla bocca mia  
Ha l'april richiamato del sorriso! - Chi oblia  
Tali doni è perverso; ed or, che il duol mi rode  
Come prima, io gli debbo un cantico di lode.

A che il pianto? - Non basta la realtà brutale  
Della vita? - Non piange questa schiatta mortale  
Forse abbastanza?.. Dunque!..

Che dicevo?.. Davvero

Più non me ne ricordo... - Ahi!.. Tristamente vero!  
Fratello inseparabile della riconoscenza  
È l'oblìo!.. E il Destino, cosmica sapienza,  
Vuol che abbracciati dormano sovra un giaciglio istesso!  
N'è prova il beneficio, che a me venne concesso,  
D'aver sorriso, e ch'io già scordavo! - Sovente  
Io scordo, è ver; ma scordo sol quel che può la mente  
Dimenticar: l'amante d'jeri; del domani  
I debiti; e i volumi dei filosofi, vani  
Bucherelli, che presto ricolma l'oblivione!  
Chi, di farsi più a lungo ricordar, l'intenzione  
Nutrisse, ha un mezzo buono: usurajo diventi!

Ed eccomi, di nuovo, fuor di tema! - Indulgenti  
Lettori, se finissi?.. - Non posso!.. Ogni aristarco  
Ha già posto la freccia sulla cocca dell'arco  
E, attendendomi al varco, grida: «Ricorda bene  
Che, scrivendo, badare a due cose conviene:  
Il principio e la fine!»

Ed io troppo le temo  
Le quadrella dei dotti;.. perciò... seguiranno.

Già l'etade dei sogni Filone avea passato;  
Amò molto e, per questo, fu molto poco amato;

S'addormentò talvolta sopra un giuro d'amore,  
Ed amante tradito si svegliò coll'albore;  
Ma trovò, finalmente, un'amante fedele!

Fedel?!! - Sì, fedel come la miseria crudele  
Che s'attacca ai poeti; e come la menzogna  
E la sciocchezza a certi scrittor degni di gogna;  
E come l'impiegato ad un posto ufficiale!

Gli arcadi, - abituati, in stil da madrigale,  
A cantar l'occhio e il labbro, e la chioma e la mano,  
E le guancie ed il piede, - avrian cercato invano  
Di Filon nell'amante qualche vezzo, e, contriti,  
Rotta la cetra, (meglio!) se ne sarebber iti;  
Ma Filone l'amava di passione infinita,  
E n'era riamato. Sul cammin della vita  
Viaggiavano insieme; e lo stesso dolore  
E il gaudio stesso a entrambi si rifletteva in cuore.

Fedele!.. In questo secolo!.. In questo secol grande!  
Fedel!!!

Sento rivolgermi centomila domande:  
«Forse di rughe classiche era la bella ornata?  
«Forse dell'Evo Medio nei principii educata?»»

No!..

«Ma dunque chi era?»

Ah! saper lo volete?..

L'amante di Filone è l'ombra sua!

Ridete?

Eppur quanta tristezza questa ironia racchiude!  
Egli invano, dovunque, della fè la virtude  
Avea cercato; ei smosse e cielo, e terra, e mare;  
E l'inganno soltanto gli fu dato trovare!  
Tornò col cuor piagato, ma d'amor traboccante;  
E, allora, all'ombra sua s'attaccò come amante.

Poichè l'ombra è la sola compagna inalterata  
Che l'uom non abbandoni; con noi stessi ella è nata;  
A ogni passo ci segue; dalla gloria al capestro,  
Nella gioja e nel lutto - Essa esulta, se l'estro  
Ci invade, e del dolore sa assumere l'aspetto  
Quando vien la sventura a dilaniarci il petto.  
Essa non ha rampogne; in silenzio ci adora;  
Or si aggira d'intorno al nostro corpo, ed ora  
Si contrae; talvolta si distende, e talvolta  
Fulminea si drizza qual minacciosa scolta.

Essa è la nostra prima amica, ed è l'estrema.  
Guardatela al tramonto! - Quando in vampa suprema  
Il Sol rifulge, pria di cader nel mistero,



L'ombra si sdraja, come laggiù nel cimitero  
Dentro la fossa, quanto lunga e, la nostra salma  
Si sdraierà.

Quel giorno, essa, fedele e calma,  
Ci seguirà. Noi, stesi sul negro cataletto,  
Verran gli amici a prendere con mestissimo affetto;  
L'ombra nostra quattro ombre prenderanno in ispalla;  
Ondeggerà la bara come sughero a galla;  
Ma, lunghe la strada, che mena al camposanto,  
All'ombre degli amici ne verrà un'altra accanto:  
Quella del nostro corpo; nè, pari alle dolenti  
Vedovelle dell'India, che sovra i roghi ardenti  
Son costrette a salire, l'ombra nostra, gioconda,  
Ci seguirà in eterno nella fossa profonda.

Amica fida e sola di nostra vita corta,  
Ombra, il simbol tu sei dell'umano dolore!  
Chè il dolor non è altro che un'allegrezza morta,  
E tu non sei l'effetto che d'un morto splendore.

Pari all'uman dolore non sei forse tu quella  
Che vieni a noi d'appresso, finchè il tempo lo vuole,  
Ed attraverso al tempo? Tu, impalpabile ancella  
Dell'alma, finchè l'alma perde il color del sole?

# DI GIORGIO ZALACOSTA

## CENNO BIOGRAFICO

Giorgio Zalacosta, figlio di un valoroso soldato Epirota, combattè fanciullo accanto al padre nella guerra della Indipendenza Ellenica e si trovò presente alla caduta di Missolungi.

Appena la Grecia fu redenta, prese servizio nell'esercito regolare e consacrò le ore di libertà ad occupazioni letterarie, scrivendo parecchi poemi epici, gli argomenti dei quali si ispirarono ai fatti più salienti della guerra patria. Tre di questi poemi, sono: *Missolungi*, *Armigeri e Clefti*, *La bocca di Prevesa*.

Giorgio Zalacosta era versato anche in parecchie lingue e letterature. Conosceva a fondo la letteratura italiana e, per mezzo di traduzioni, come quella del Tasso, e di studi critici, rese popolari nella sua patria alcuni dei nostri migliori scrittori.

Modesto e povero fu perseguitato nei suoi domestici affetti dalla morte, che gli rapiva i figli ad uno ad uno.

Morì in Atene nel 1859.

## PARTENZA

Io mi sveglio, e: «Non sai?» mi van dicendo:

«La fanciulla, che tu tanto adoravi,  
«È partita!...» - Alla spiaggia allor discendo,  
A interrogare il mar, dall'onde perfide.

Dice un flutto: «Pel primo il corpo bianco

«Io ne cullai... Con quai vezzi soavi  
«S'abbandonava a me, siccome stanco!...  
«Or bacio il lido con bramoso murmure!»

«Piangeva almeno?» io chiesi. - E, a me, un'altr'onda:

«La fanciulla, che tu tanto adoravi,  
«Io la vidi partir; partì gioconda,  
«Come uccellin per desiati pelaghi!»

Al terzo flutto io dissi: «Ah!... Perchè mai

«Colle memorie d'incanti soavi  
«Mi lasciò solo a struggermi?... Lo sai?» -  
Passò il flutto crudel senza rispondermi!

## ATTANASIO RIGA<sup>36</sup>

Era un villaggio tessalo. - I fedeli,  
Nella chiesetta rinnovando il rito  
Degli avi, celebrata avean la festa  
Del Natale. - Festanti uscian dal Tempio  
Modestissimo i villici e, nell'aura,  
Tremolavano ancor gli ultimi accordi  
Della pia cerimonia.

A un tratto, un urlo  
Surse dai petti dei vegliardi, e i bimbi,  
Tremanti di terror, tesser le mani  
Alle pallide madri... - Eran piombati  
Sul villaggio i Giannizzeri.

O nefanda  
Èra di schiavitù!



Nobil d'aspetto  
E in ricche vesti, da lontani lidi,  
In quell'istesso dì, facea ritorno  
Ai parenti ansiosi un giovinetto.  
Ma, ahimè! nessuno, a fargli festa, mosse  
Alla sua volta; ed egli avea soltanto  
Tocca la soglia del natio villaggio,  
Che orrenda vista gli si svolse innanzi.

Era un tetro corteo. - Nel fango immersi  
Fino a mezzo le gambe e, come bestie  
Da soma, càrchi, sotto i colpi e il ghigno  
Dei Giannizzeri, ei vide i suoi fratelli  
Ansimanti sfilar.

Un manigoldo  
Gli venne appresso, ò e: «Curvati!» gridògli  
Furibondo: «Sul dorso, come un bruto,  
«Prendi il tuo peso, e seguimi!»

Una borsa  
Tolse dal seno il giovinetto e ai piedi  
Dell'aguzzino la gittò. - In un lampo

---

36

.....  
Gli agitatori cantici di Riga...  
Misero!... Il teschio del gentil tradito  
Ornò la porta del Serraglio infame!  
Aleardi (*Prime Storie*)

Attanasio Riga fu poeta eccellente; morì martire per la patria. I suoi cantici patriottici sollevarono i Greci alla guerra dell'Indipendenza. Il poeta, perseguitato dai Turchi, ricoverò a Vienna; ma il governo austriaco lo consegnò al sultano, il quale gli fece subire l'estremo supplizio. - Infamie senza nome!

Lo agguantarono gli sgherri e, poi che l'armi  
Gli ebber strappate, gli cinsero i polsi  
Di ceppi, e lo staffil sopra le reni  
Sibilare gli fecero.



Fu allora  
Che, coi piè delicati entro la mota  
E curvo sotto ad un sacco di grano,  
Tutto lo sdegno ingigantir nel petto  
Egli sentissi; ed il bollor, represso,  
Scoppiò tremendo in un tremendo giuro:

«Quanti granelli stan nel triste peso  
«Che mi umilia e mi curva - e tante serpi  
«Scatenerò del mostro nelle viscere,  
«Che i nostri fianchi, coll'ugne grifagne,  
«Da tre secoli strazia!»



E il dì seguente  
L'albór lo vide, col mantel del ràpsoda,  
Pellegrinar per l'Ellade, toccando  
Una cetra, che avea tre corde vive:  
Fè, Gloria e Patria. - E del Tirteo novello  
I forti carmi ingagliardiron l'ira;  
L'ira, l'arme dei deboli; la sola  
A lor concessa contro i prepotenti;  
L'ira, che agghiaccia di terrore i reprob  
E fa giganti gli eletti di Dio.



Del seme, ch'ei gittò, pellegrinando,  
Quest'oggi, o Ellèni, noi godiamo i fiori,  
Mentre il corpo del ràpsoda, - sbranato  
Da belve umane, che han scettri per zanne, -  
Giace in fondo dell'Istro, e il viandante,  
Che attraversa Belgrado, il nudo capo  
China a baciare l'arena insanguinata,  
E sente il flutto mormorar, gemendo:  
«Qui giace Riga, il tessalo Tirteo!»

## BACIO.

Uccellin senza canto e senza piume,  
Garzoncel di dieci anni,  
Una fanciulla amai. - Non han costume  
Di rispettar l'età, nè amor, nè affanni!

Un dì, in un prato, in mezzo alle viole.  
Io le dissi: «Maria  
«Senti, e comprendi ben le mie parole:  
«Io t'amo coll'ardor della pazzia!»

Ella ai lombi mi strinse; indi, tremante,  
Baciommi in bocca, e disse:  
«Ahi!.. Troppo presto, mio bel spasimante,  
«Colle sue fiamme l'amor ti trafisse!»

Ora ho vent'anni; e la seguò; e la spio;  
Ed ella m'ha obliato;  
Ed ama un altro. - Ahimè! ch'io non oblio  
L'antico bacio suo, che m'ha bruciato!

## BOREA.

Lenta, una notte, - la neve candida  
Cadeva; Borea - muggiva; Borea  
Che gli agnellini uccide.  
E, in una casa, - da mille angoscie  
Trafitta, esausta - per lunga insonnia,  
Una madre vegliava  
Presso il suo bimbo - che agonizzava.  
Ed era l'unico!... - Chè già tre pargoli,  
In poco volgere - di giorni, vide  
Morir la martire... - Muggiva Borea  
Che gli agnellini uccide.

Chiedeva il bimbo, - con voce fievole,  
Aita;.. e, in lagrime - quella struggendosi,  
Supplicava i destini;  
E il sen coll'unghie - dilaniavasi!  
A me, del pargolo - la voce fievole  
E il materno dolore,  
Simili a vipere, - mordeano il cuore;  
Chè madre tenera - dei miei bambini  
Era la martire!... - Muggiva Borea  
Che uccide gli agnellini.

Muggìa sul tetto - della mia povera  
Casa; e pareami, - nei fischi rabidi,  
Nunziator d'âtri guai.  
L'uom della scienza - sopra la soglia  
Comparve.... Un rauco - grido: «Salvatelo!  
«Prendete il sangue mio!»  
Suonò.... «La vita - sta in man di Dio!»  
L'uom disse; e il pargolo - guardò, una lagrima  
Celandò.... Tacquero - del bimbo i lai...  
Madri, del medico - l'ascosa lagrima  
Deh non vediate mai!

# DI SPIRIDIONE VASSILIADI

## CENNO BIOGRAFICO

Spiridione Vassiliadi nacque a Patrasso nel 1845 da famiglia agiata, e compì in quella città i suoi primi studi letterari. Nel 1862 la perdita del padre e della fortuna lo costrinsero a recarsi ad Atene, per conseguirci la laurea d'avvocato, ed essere così di sostegno alla madre ed alle sorelle. Ma la morte gli rapì tutti i suoi cari, ed egli recossi a Parigi in cerca di distrazione e di oblio. - Vi trovò, invece, anch'egli, la morte, a soli 29 anni.

Di lui restano alcuni drammi e molte poesie piene di originalità. Fra i suoi poemi primeggiano «*Le Onde*» e «*Le Immagini*» delle quali il lettore troverà un frammento in queste *Imitazioni*.

## A UNA FANCIULLA POVERA

Del tuo manto divino - ti sei forse spogliata,  
Fanciulla, ed or, raminga, - movi in povere vesti?  
Forse gli Dei, partendo - per gli olimpi celesti,  
T'hanno obliata?  
Come un velo sul volto - la mestizia ti scende.  
Pensi forse alle stelle? - Ad un Eden rimpianto?  
Ahi!.. Te pur, benchè bella, - l'uman destino attende:  
La morte e il pianto!

Tu sei come un infermo - che, per insonnia, geme,  
Mentre il suo corpo stendesì - sovra un letto di rose;  
Dio ti diede la terra - immensa, e non ti pose  
Nel cor la speme.  
Ei ti creò sì bella - in uno scoppio d'ira;  
E te, angiòl, sacrava - alle torbide brame...  
Chè, forse, il giovinetto, - che al tuo nome sospira,  
Diverrà infame.

Ospitar ti dovrebbe - un tempio d'or, non questa  
Squallida casa e muta; - ma i cenci, in cui dimora  
Il tuo splendido corpo, - non dispregiarli ancora,  
Fanciulla mesta!  
La pianta del corallo, - del mar sorriso, anch'essa,  
Sta fra l'alghè fetenti - e in sabbiose grotte;  
E agli astri scintillanti - fu, per peplo, concessa  
La buja notte.

Danae non ebbe sguardo - più del tuo fascinante,  
Quando la pioggia d'oro - a innondarla cadea;  
Nè il tuo color, negli attici - occàsi, Febo avea  
Sul sembante;  
Ond'io, se fossi Nume, - direi: «Discendi, Aurora,  
«Dal tuo carro; e tu sopra, - o fanciulla, vi sali!»

E andrei gridando: «È questa, - questa la vera Aurora,  
«Dei e mortali!»

Ahi!.. Dov'ella le membra - riposa, ivi è tortura!  
Deh, cinico Destino, - che governi gli eventi,  
Ti scosta!.. - Ahi!.. dove fisansi - i bruni occhi lucenti,  
L'aura s'oscura!  
Le cinge il capo un nimbo - di sogni infranti; rossa  
Di lagrime ha la pàlpebra; - pieno il core di brame...  
Fa ch'io divenga cieco, - Signor, prima ch'io possa  
Vederla infame!

## AD UNO SPECCHIO ANTICO DI CORINTO

Quasi dall'abile - man dell'artefice!  
Uscito or ora,  
O antico specchio, - qual d'arte e d'auro  
Connubio armonico - riveli ancora!

Il disco a cingerti - corre d'antemii  
Una ghirlanda,  
Come a proteggere - lo splendor magico,  
Mito all'origine - tua veneranda;

E Leda chinasi - sul cigno candido,  
In mezzo ai fiori  
Suggendo un bacio, - nell'atto languida.  
Quante memorie - nei tuoi splendori!

Oh quante linee - piene di fascini,  
Piene d'incanti,  
Innumerevoli, - vedesti, o specchio,  
Nei corsi secoli, - passarti innanti!

Quante sorrisero - d'ellenie vergini,  
Liete e amorose.  
A te nerissime - pupille, e tumide  
Labbra, purpuree - come le rose!

Quante, le fauci - dischiuse a un cantico,  
E genuflesse,  
E il cor di gaudio - piene, di Venere  
Per te posarono - sacerdotesse!

Veggio l'immobile - schiava, che, trepida,  
T'offre al sorriso  
Della bellissima - padrona; scendono  
Ed incorniciano - di questa il viso



Le chiome lucide; - d'esse le tenebre  
Non son più nere;  
E, ad ogni menomo - moto, recondite  
Bellezze morbide - tu puoi vedere.

Chi t'ebbe, o specchio? - Fosti di timida  
Bella fanciulla,  
O di corinzia - matrona?... Ahi... Furono  
Matrone e vergini!... - Sceser nel nulla!

Come passarono - gruppi di Grazie,  
E bei sembianti,  
E molli linee, - (non una memore  
Traccia lasciandoti) - a te davanti;

Così, a foltissime - schiere, passarono  
Quaggiù le genti.  
Oh!... Quanti nacquero! - Quanti morirono!  
Ne restò il dubbio - se fûr viventi!

Corinto, apprendimi - dove ne andarono  
Tutti i tuoi Numi?  
Dove le varie - tue moltitudini  
Saggie ai negozi? - Dove i costumi,

Le agore e i templi? - Dove? - Sei cenere!  
Con furor atro  
Il Tempo e Mummio - su te piombarono!  
Or sui tuoi ruderi - solca l'aratro!

L'incendio, all'acque - del mar, fe' correre  
L'oro colato;  
Tu, forse, o specchio, - dello stranissimo  
Fiumea memoria, - sol sei serbato.

Almeno avessero - di qualche pafica  
Devota il viso,  
Sovra il tuo lucido - metallo, l'ignee  
Vampe e le lingue - del fuoco inciso!

Chè, or, qual cantico, - quasi in delirio,  
Non avrei sciolto,  
Glicera, all'occhio - tuo nero; al niveo  
Tuo corpo, o Taide; - Clea, al tuo volto!

A me, qual turbine, - le Ninfe danzano  
Dinanzi a schiere:  
Ecco le Driadi; - Delle Amarillidi  
I pepli a strascico - mi par vedere;

A Bacco inneggiano - donzelli e satiri;

Oh!... I flessuosi  
Cigni!.. Son candidi - stormi!.. Già fuggono  
Donzelli e satiri. - Nei timorosi

Giovani! gaudio - splende... Li invidia  
Questo cor mio I  
A lor di grazie - gli Dei fur prodighi!  
Han la letizia!... - Hanno l'oblio!...

.....  
Oh!... sogni! Oh!... estasi! - Dolce mia vergine,  
Fanciulla amata,  
Di Cristo docile - serva, perdonami!  
T'ho, per un attimo, - dimenticata...

Deh!... vieni; e l'aurea - tua melanconica  
Testa declina  
Sulla reliquia. - Rispondi, o specchio:  
«Vedesti immagine - mai, più divina?»

## IMMAGINI (FRAMMENTO)

Pari a lampa di carcere, la luna  
Dietro le vette lentamente ascende  
E miti raggi di conforto piove.  
Fra le rovine maestose io sento  
Di perdermi la brama ed, ombra anch'io,  
Fra l'ombre loro solitario movo.

Fu là che un dì, come in teatro, io vidi  
L'immagine del mondo. - Era un miraggio!  
L'universo appariva sotto la forma  
D'oasi gentile; ed ogni creatura,  
Simboleggiata da un bel raggio d'oro,  
Diceva l'inno del fraterno amore.

Ma il dolce segno rapido disparve!  
E il Destin mi gridò: «Stolto!» - Mia dea  
Io proclamai la Verità. - Ma, allora,  
Persino il fratel mio prese ad odiarmi;  
Ed è gran sorte, se mozzo pur anco,  
Per tirannica man, non ebbi il capo!

Or io mi chieggo: «Perchè mai l'umana  
«Schiatta s'agita e piange? - E perchè nasce,  
«Se la tomba l'aspetta? - E dove corre?  
«E perchè il giusto geme, e l'empio gode?  
«E perchè Cristo fu confitto in croce,

«Abbeverato di fiele e di scherno?»

Qual morto, uscito dall'avel, qual vivo  
L'enigma scioglierà? - Ramingo, intanto,  
Io men vo, senza speme e senza meta.  
Talor m'innalzo al par d'un astro; e guardo  
Il Tutto; e veggo il Nulla; e, stella cadente,  
Giù m'inabisso in mezzo alla tenèbra.

O patria mia, madre di numi, e madre  
Di Socrate, di Pericle e d'Omero,  
Ove sei tu?... - Di figli e d'intelletto  
Orba ti senti; e giaci, come spada  
Irrugginita; e la Vittoria dorme  
Nel camposanto delle tue rovine!

Pur, talor, nella notte, rediviva,  
Io ti veggo balzar sull'orizzonte  
Dei glauchi cieli tuoi; il firmamento  
Canta la gloria dei tuoi savî, allora;  
E, dietro gli astri scintillanti ascosi,  
Stanno gli spirti dei tuoi spenti eroi.

Ahimè!... Gesù, colle sue meste brame,  
Ti strusse!.. E nel profumo dell'olibano  
Ti sei sepolta!... E cenere è il tuo cuore!  
Ponesti nelle lagrime la fede,  
E l'Amazzone bella e fiammeggiante  
In umil monachella or s'è mutata!

Un dì brandivi, Pallade, la lancia;  
Ora ti prostri innanzi alla Madonna!  
Simbol dei Numi eran l'armi e la gioja;  
Or son la croce nera e i ceri bianchi!  
Così, il tiranno, che di te fe' strazio,  
Ti trovò armata... di fumi d'incenso!

Numi d'Aspasia, ove fuggiste? - Dove,  
A olimpici banchetti, ora t'assidi  
Florida schiera di Giovi? - Dispersa  
E raminga n'andò l'aurata plejade;  
E il tempio suo, d'Ellade il ciel, ne serba,  
Eco fedel, le gaje rimembranze.

Ma, ahimè, le Muse fûr sepolte vive!  
Esse han visto un Ebreo fugar gli Dei;  
Come a soffio invernale foglia di rosa,  
Sulle lor bocche illanguidì il sorriso;  
E a noi non giunge più, dal tetro avello  
Dove stan chiuse, che un fioco lamento!

Ellade mia, la gioventù del mondo  
Con te fu spenta!.. Tu apportasti al Cristo, -  
In Siria nato, trafitto in Giudea  
E in te risorto, - gli entusiasmi tuoi;  
E ti fruttò la tirannide, in premio,  
La quattro volte secolar tua lotta!

Colonna e patria al Redentore; immenso  
Libro, nel qual leggean tutte le genti  
La buona nuova; a popoli neonati  
Madre cristiana; della terra fosforo;  
Il Destino di te fe' il suo zimbello,  
E, col tuo peso, te schiacciar si piacque!

Tu simboleggi i giganteschi ruderi  
D'un tempio mondial, sacri due volte  
Per le antiche memorie e per le nuove:  
Per l'agonia d'un franco<sup>37</sup> e per il sangue  
D'un poeta,<sup>38</sup> che onor sommo dicea  
Quel di morir sulla tua terra morta!

Com'onde a scoglio, tal sovra le tombe  
I secoli si frangono; degli anni  
Il nembo passa; e le vicende umane  
Spezza e muta la morte: ed Ella sola  
S'erge immortale in questa immensa valle  
Di Giosafat, che noi chiamiam: *La Terra*.

Sofocle, Pindaro, Alceo giacciono in polve;  
Crollaron Tebe, Corinto e Micene;  
E noi, debil progenie, abbiam passioni  
Che parodiano Eschilo; e, ombre pigmee  
D'un popolo gigante, in ogni evento  
Noi ci affanniamo a scimmiettare gli eroi!

Come figliuol, cui susciti nel petto  
Terror soltanto il fantasma materno,  
Così chi pone il piè sulle tue sponde,  
O mia povera Grecia, in te l'augusta  
Madre non riconosce, e s'allontana  
Alla tua larva lanciando un insulto!

Pur, se le tue colonne il Tempo ha scosse,  
S'egli potè del Partenone i marmi  
Oscurar col suo soffio, ancor resiste  
Del Pentelico il sasso; il Greco ha in oggi  
Nuova sembianza, ma dei padri suoi  
Nelle sue vene ancor trascorre il sangue.

---

<sup>37</sup> Il generale francese Fevrier, che cadde a Navarrino.

<sup>38</sup> Lord Byron.

Inclita patria mia, levati adunque!  
Destati e parla! Apri la bocca omerica  
Ed evoca un eroe! - Degni tuoi figli  
Ci troverai nel dì delle battaglie;  
E chiuderai, sul magnanimo petto,  
Tutto l'immenso Oriente in un amplesso!

Povera, è ver, ma grande, un dì vincesti  
Con un peana solo i tuoi tiranni!  
Ora i tuoi figli in falangi rinserra,  
Ergi sul mondo di luce un trofeo,  
Oppur nei flutti inabissati,... e scegli  
Il vasto mare per tua degna tomba!